

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA

**SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E DELLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

RESOCONTO STENOGRAFICO

DELLA 65^a SEDUTA

MARTEDÌ 1° FEBBRAIO 2000

**Presidenza del Presidente Ottaviano DEL TURCO
indi del Vice Presidente Nichi VENDOLA**

INDICE

Comunicazioni del Presidente

PRESIDENTE:

DEL TURCO (*Misto-SDI*), *senatore*Pag. 3

Sui lavori della Commissione

PRESIDENTE:

DEL TURCO (*Misto-SDI*), *senatore*Pag. 3, 4
 CALVI (*DS*), *senatore* 3, 4
 NOVI (*FI*), *senatore* 3
 LUMIA (*DS-U*), *deputato* 5

Audizione del Procuratore della Repubblica DDA di Palermo, dottor Pietro Grasso, del Procuratore aggiunto della Repubblica DDA di Milano, dottor Ferdinando Pomarici, del Comandante del ROS, generale Sabato Palazzo, e del Comandante dello SCICO, colonnello Sergio Bosco

PRESIDENTE:

DEL TURCO (*Misto-SDI*), *senatore*Pag. 5, 14,
 16 e *passim*
 CENTARO (*FI*), *senatore*24, 43
 CIRAMI (*UdeuR*), *senatore* 17, 19, 20 e *passim*
 D'ONOFRIO (*CCD*), *senatore* 21
 LUMIA (*DS-U*), *deputato* 23, 25, 26 e *passim*
 MANCUSO (*FI*), *deputato* 14, 16, 17 e *passim*
 NAPOLI (*AN*), *deputato* 29
 NERI (*AN*), *deputato* 30, 31, 32 e *passim*
 PERUZZOTTI (*LFNPI*), *senatore* 23, 26, 50
 VELTRI (*Misto-D-U*) 27, 28, 53
 VENDOLA (*Misto-RC-PRO*), *deputato* 33
 CARRARA (*Misto-CCD*), *deputato* 34

GRASSOPag. 6, 17, 18 e *passim*
 POMARICI 9, 17, 32 e *passim*
 PALAZZO 37
 BOSCO 40

I lavori hanno inizio alle ore 10,10.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Presidenza del presidente Ottaviano DEL TURCO

Comunicazioni del Presidente

PRESIDENTE. Come abbiamo già fatto con altri colleghi, devo dare innanzitutto il benvenuto al senatore Mario Rigo che con la seduta odierna entra a far parte della Commissione antimafia.

Salutiamo, poi, il senatore Calvi che è tornato fra noi dopo un periodo di assenza.

Sui lavori della Commissione

CALVI. Signor Presidente, vorrei informare la Commissione che alle ore 11 i senatori avranno l'obbligo di andare in Aula perché vi sono votazioni alle quali devono assolutamente essere presenti, a meno che non vi siano soluzioni tecniche diverse, come quella di considerare la nostra presenza in questa sede nelle votazioni.

Ora non so quale sia la situazione, però mi sembra importante e doveroso da parte nostra ricordare che alle ore 11 dovremo essere in Aula. Mi scuso, pertanto, con i nostri ospiti, ma purtroppo questi sono i nostri doveri parlamentari.

PRESIDENTE. Si può ovviare a questo problema in due modi: potremo informarci direttamente presso i Capigruppo circa l'esigenza della completezza dei Gruppi rispetto al tema all'ordine del giorno al Senato oppure, se fin da adesso i senatori ritengono di dover partecipare in ogni caso ai lavori dell'Aula, darò la parola innanzi tutto ai senatori affinché possano porre per primi le loro domande e così avere il tempo di partecipare anche ai lavori dell'Assemblea del Senato.

NOVI. Signor Presidente, non so se lei ha letto un'intervista rilasciata ieri al quotidiano «la Repubblica» dal pubblico ministero Emiliano riguardo all'inchiesta sulla missione «Arcobaleno». A mio parere, il dottor

Emiliano sta dando una lettura dell'inchiesta che non solo è in contrasto con quanto affermato dal suo superiore, dottor Dibitonto, ma che è anche ultraminimalista. Infatti, dalle sue parole risulta che i contatti con un capo mafia come il signor Isufi rientrassero nella quotidianità e, purtroppo, in quel tipo di rapporti che si stabilisce in Albania tra funzionari dello Stato italiano e capi mafia locali.

Non so, poi, se a lei risulta che alcuni mesi fa è stata presentata una interrogazione parlamentare dal Gruppo DS riguardante il dottor Antonio Napoli, che era il capo di una strana missione di Palazzo Chigi.

Allora, le chiedo se sia possibile nuovamente ascoltare qui, in Commissione antimafia, il dottor Dibitonto, unitamente al pubblico ministero dottor Emiliano, per sapere come stanno realmente le cose.

PRESIDENTE. Senatore Novi, si tratta di una questione che il suo Gruppo potrà sollevare nel corso della riunione del prossimo Ufficio di Presidenza: io la metterò all'ordine del giorno. Si deve, però, prestare una certa attenzione dal momento che il contenuto e soprattutto i titoli delle interviste non possono essere oggetto di discussione in Commissione. Proprio ieri ho parlato con il dottor Dibitonto e non ho riscontrato queste contraddizioni con l'opinione del dottor Emiliano, che in ogni caso però non è stata argomento della nostra conversazione telefonica.

Solleverò la questione nell'Ufficio di Presidenza con l'attenzione che abbiamo sempre avuto; bisogna evitare che con il suo intervento la Commissione possa produrre un problema al corso regolare delle indagini. Comunque, ripeto che si tratta di materia dell'Ufficio di Presidenza.

CALVI. Scusi Presidente, ma vorrei sottolineare un'ultima questione.

Ieri si è riunito il Comitato deputato al regime di pubblicità degli atti, che naturalmente ha assunto alcune decisioni relative, in particolare, alla desegretazione di atti che potrebbero essere utili per la missione che faremo a Catania e a Messina. Rimetto a lei la valutazione circa la possibilità di inserire tale decisione all'ordine del giorno e, quindi, desegretare e mettere gli atti a disposizione di tutti, rimuovendo il vincolo di riservatezza.

A mio avviso, l'obiezione secondo la quale la Commissione non sarebbe al completo non ha una sua valenza decisiva essendo questo un collegio non perfetto; quindi, a questo punto, la maggioranza potrebbe decidere come reputa più opportuno. Rimetto a lei, signor Presidente, questa valutazione, che esorto soltanto perché c'è l'urgenza della imminente missione che si dovrà tenere a Catania e a Messina.

PRESIDENTE. Lei sa, senatore Calvi, che per convinzione antica considero la desegretazione degli atti la parte più piacevole del nostro lavoro, giacché la conservazione di questa somma di segreti è invece una parte spiacevole e in ogni caso ingrata del nostro operato perché suscita intorno ai lavori della Commissione sensazioni che secondo me dovrebbero essere sempre stroncate. Quindi, qualunque decisione assunta dal Co-

mitato di desegretare gli atti è da me considerata una priorità del lavoro di codesta Commissione. Tuttavia, al momento, la situazione è la seguente: abbiamo collegi che sono entrati a far parte del Governo e che devono ancora essere sostituiti e quindi ci troviamo di fronte ad una situazione di collegio imperfetto. Io, comunque, non ho alcuna difficoltà e, poiché abbiamo sempre deciso all'unanimità la desegretazione, ritengo che 48 parlamentari (perché questa attualmente è la situazione del collegio) possano decidere di desegretare; tuttavia, se si assume questo precedente in base al quale, in presenza di un collegio imperfetto, si prendono decisioni rilevanti come quella di desegretare un atto, può accadere che sulla base di esso poi la Commissione ritenga di dover procedere anche su altre questioni diverse da questa.

Allora, vi prego di attendere una settimana, durante la quale farò una nuova sollecitazione, perché ho già inviato una lettera al presidente Violante e al presidente Mancino affinché si possa ovviare entro questa settimana alla carenza del collegio; a quel punto, potremo mettere al primo punto dell'ordine del giorno della prossima riunione la desegretazione degli atti proposta dal Comitato.

LUMIA. Signor Presidente, sono d'accordo. Poiché per quanto riguarda il nostro Gruppo si deve procedere ad una sostituzione, quella dell'onorevole Olivo, le assicuro che entro venerdì disporrà della designazione del sostituto.

Audizione del procuratore della Repubblica DDA di Palermo, dottor Pietro Grasso, del procuratore aggiunto della Repubblica DDA di Milano, dottor Ferdinando Pomarici, del comandante del ROS, generale Sabato Palazzo, e del comandante dello SCICO, colonnello Sergio Bosco

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del procuratore della Repubblica DDA di Palermo, dottor Pietro Grasso, del procuratore aggiunto della Repubblica DDA di Milano, dottor Ferdinando Pomarici, del comandante del ROS, generale Sabato Palazzo, e del comandante dello SCICO, colonnello Sergio Bosco.

Questa mattina proseguiamo le audizioni programmate sul tema relativo ai rapporti tra l'ufficio del pubblico ministero e la polizia giudiziaria nella fase di avvio delle indagini. Abbiamo già iniziato la scorsa riunione con l'audizione del dottor Maddalena e del dottor Pansa; oggi completiamo questa parte di audizioni e, se l'Ufficio di Presidenza lo riterrà opportuno, penso sarebbe utile un loro epilogo: si può programmare, per la metà del mese di marzo, un seminario qui, a palazzo San Macuto, per esaminare i risultati di questa serie di audizioni e i suggerimenti e le obiezioni che vengono dai nostri interlocutori.

Questa mattina iniziamo, esattamente come abbiamo fatto la scorsa riunione, dando la parola ai nostri ospiti per un brevissimo e sintetico intervento in cui riassumono le loro opinioni su tale argomento; poi, daremo

il via alle domande che, come è già stato preannunciato, saranno molto numerose.

Do la parola al dottor Pietro Grasso per procedere al primo degli interventi sull'argomento all'ordine del giorno.

GRASSO, procuratore della Repubblica DDA di Palermo. Devo iniziare mettendo a fuoco la figura, il ruolo del pubblico ministero in relazione alla nostra Costituzione: l'assetto costituzionale ed istituzionale del pubblico ministero nel nostro ordinamento, a differenza dei sistemi processuali stranieri, è proprio quello di essere autonomo, indipendente dal potere esecutivo e di essere il titolare dell'azione penale che deve esercitare in maniera obbligatoria.

Tali principi costituzionali possono essere unanimemente riconosciuti come valori sostanziali, come un patrimonio insostituibile di democrazia da difendere e da rafforzare ma soltanto se sono considerati funzionali all'efficienza della magistratura potranno avere un valore effettivo.

La difesa preconcepita di tali principi, di tali garanzie, senza tener conto della domanda di giustizia che alta si leva dai cittadini, verrebbe vista soltanto come un privilegio di casta e non certamente come una prerogativa. Nella delicatissima fase istituzionale che sta attraversando il nostro paese mi rendono diffidente le affermazioni secondo cui il principio di obbligatorietà costituisca un ostacolo alla realizzazione di una giustizia funzionale ed efficiente ovvero che il nuovo codice di procedura penale potrà funzionare soltanto qualora si introducesse la discrezionalità o meglio l'opportunità dell'azione penale.

Continuo a ribellarmi a questa prospettiva così come ai tentativi di introdurre di soppiatto la discrezionalità nella fase delle indagini preliminari da parte di coloro che affermano che tutta l'attività investigativa del pubblico ministero precedente all'esercizio dell'azione penale debba essere assolutamente fuori dalla sua attività e va inquadrata nell'articolo 97 della Costituzione, come realizzazione del principio del buon andamento della pubblica amministrazione.

L'insidiosità di questa prospettiva è stata avvertita dalla Corte costituzionale che, con la sentenza n. 420 del 1995, non ha mancato di riconoscere la legittimazione del pubblico ministero, organo non giurisdizionale, quale potere dello Stato in quanto «titolare diretto ed esclusivo della attività di indagine finalizzata all'esercizio (obbligatorio) dell'azione penale».

Con tale pronuncia è evidente che la Corte costituzionale ha notevolmente esteso la tutela costituzionale del pubblico ministero, naturalmente con il limite a monte della conoscenza da parte del pubblico ministero della notizia di reato.

La nozione di notizia di reato ha bisogno di qualche puntualizzazione perché è sempre stato difficile sia in dottrina sia in giurisprudenza riuscire a qualificarlo. Vi sono le notizie di reato «qualificate», riviste dal codice (denunce, querele, referti) che però, pur essendo tali da un punto di vista formale, talvolta possono dal punto di vista sostanziale costituire delle

pseudo-notizie di reato manifestamente infondate o destinate ad essere iscritte nell'apposito registro degli atti non costituenti reato.

D'altro canto, notizie non qualificate come quelle tratte ad esempio da una indicazione dei mezzi di informazione, da una confidenza involontariamente provalata, acquisite direttamente o di propria iniziativa dal pubblico ministero determinano l'inizio di una indagine, di un procedimento.

Ma è consentito al pubblico ministero spingere la propria iniziativa fino a rendersi parte attiva nella ricerca e nella costruzione della notizia stessa?

Mi rendo conto della difficoltà del problema e personalmente ritengo che probabilmente la risposta è positiva, interpretando l'attuale norma costituzionale e le norme in vigore. Ma non si può fare a meno di avvertire che tale soluzione positiva, portata alle estreme conseguenze - questo sì - trasformerebbe il pubblico ministero da organo direttivo di indagini finalizzate all'esercizio o meno dell'azione penale in una sorta di interprete delle esigenze di sicurezza della società, delle istanze repressive di taluni fenomeni a scapito di altri. Come in ogni caso, si tratta di farsi guidare dall'equilibrio e dalla prudenza.

È certamente riprovevole porre in cantiere indagini che finiscono, in nome di una competenza universale, per coinvolgere capi di Stato esteri o di comunità etniche-religiose o esponenti dell'alta finanza e della politica, per dimostrare ipotesi cervelotiche e prive di qualsiasi fondamento giuridico e politico. Me ne rendo conto. Tuttavia bisogna avvertire che esistono dei reati come l'omicidio, la rapina o l'incendio che si evidenziano come assolutamente visibili dagli inquirenti, i quali devono soltanto disporre indagini per dare un nome a coloro che li hanno commessi. Ci sono però altri reati, a contenuto atipico (ad esempio, l'associazione di tipo mafioso, il riciclaggio, il traffico di sostanze stupefacenti, attività nascoste, segrete), che, comportando appunto attività non visibili, richiedono iniziative investigative fondate anche sulla conoscenza di una notizia di reato non certamente qualificata. Chi viene a denunciare l'esistenza di una associazione per delinquere? Queste richiedono iniziative investigative che non possono, a mio avviso, essere sottratte in maniera assoluta al pubblico ministero per essere assunte, sotto forma di accertamenti conoscitivi preliminari da organi di polizia con l'obbligo, semmai in caso di esito positivo, di riferirne all'autorità giudiziaria.

Si può affermare che anche in questi casi la notizia di reato è ancora da ricercare e che si tratti di un'attività propedeutica all'inizio delle indagini, una attività di polizia preventiva, - questo lo conosciamo; se è questo che si vuole, lo si può fare - però dobbiamo capire che significa ridimensionare il ruolo del pubblico ministero in un'attesa passiva di quanto ha ritenuto di accertare l'organo di polizia. Lo si trasformerebbe in un consulente della polizia che sarebbe portato a valutare di volta in volta se tutto quello che ha raccolto la polizia è idoneo per iniziare un'azione penale o per iniziare di nuovo un procedimento. Sappiamo che in alcuni paesi è così; però la nostra Costituzione non ce lo consente. Dobbiamo renderci conto che se dobbiamo cambiare questo ruolo dobbiamo prima

cambiare la Costituzione perché questa, tra l'altro, prevede un organo del pubblico ministero che cerca di realizzare la legalità nell'uguaglianza; un organo cui è demandata un'azione penale obbligatoria e un organo dipendente dagli altri poteri. Le tanto lamentate distorsioni del pubblico ministero discendono, a mio avviso, in primo luogo dalle modalità effettivamente eseguite nell'esercizio delle attività di indagini. Si è registrata una eccessiva propensione investigativa del pubblico ministero che ha comportato necessariamente un affievolimento della sua caratterizzazione giudiziaria con il risultato che la sostanziale sovrapposizione di ruoli e di soggetti potrebbe spingere a far ritenere addirittura immotivata l'appartenenza della polizia e del pubblico ministero ad amministrazioni diverse e non necessaria, fra l'altro, la previsione di una stessa carriera per l'organo requirente e per quello giudicante. Questo è un altro dei temi attualmente dibattuti.

Nel contempo, la polizia giudiziaria che aveva assunto un ruolo più servente e diretto alla mera verifica di elementi spesso acquisiti direttamente dal pubblico ministero, come nel caso delle indagini svolte con lo strumento dei collaboratori di giustizia, per carenze di organico non può svolgere indagini di iniziativa né proporre piste di indagine, né ricorrere alle preinvestigazioni specializzate che vanno sotto il nome di operazioni sotto copertura, consegne controllate e così via.

Si corre il rischio che la polizia giudiziaria si senta deresponsabilizzata, demotivata. Si rischia che ci sia un rapporto di mancanza di fiducia o che un certo modo di atteggiarsi della polizia giudiziaria venga considerato una mancanza di fiducia come quando, per esempio, non si consegnano i verbali integrali dei collaboratori di giustizia, laddove ci sono delle notizie che pur non essendo sfruttabili sotto il profilo dell'azione penale possono tuttavia rappresentare utili indicazioni per l'attività di polizia o di prevenzione.

Il problema però, a mio avviso, non è tanto di norme quanto di prassi correttive. Occorre restringere l'attività del pubblico ministero all'indagine proiettata sul processo e recuperare il ruolo investigativo puro della polizia giudiziaria, diversificare gli organi dell'indagine evitando sovrapposizioni, sovraesposizioni e ruoli meramente serventi.

È opportuno, infine, evitare l'ingiustificato e talvolta strumentale ricorso all'iscrizione nel registro degli indagati quando vi sono elementi investigativi così labili ed evanescenti da non configurare neppure potenziali illeciti penali o notizie di reato; iscrizione che, malgrado le previsioni di segretezza, talvolta viene svelata compromettendo spesso in modo irreversibile la dignità e la reputazione di persone soltanto sfiorate da ipotesi di illeciti, certamente destinati all'archiviazione, e che invece si ritrovano anticipatamente condannate dai *mass media* e dalla pubblica opinione.

Una soluzione pragmatica di tal genere, senza compromettere l'efficienza investigativa, eviterebbe le manifestate esigenze di ulteriori interventi legislativi e forse servirebbe a rasserenare i rapporti con le componenti sociali, ad eliminare i conflitti e a diradare i dubbi di politicizzazione della funzione giudiziaria.

Fatta questa premessa ritengo che qualche intervento si possa fare anche in alcuni degli aspetti sottoposti al nostro esame e mi riservo in una seconda fase o a seguito di specifiche domande di precisare quali di questi interventi si possano realizzare.

POMARICI, procuratore aggiunto della Repubblica DDA di Milano.
A me piace, preliminarmente, fare chiarezza per cercare di capire di cosa dobbiamo discutere. Se non ho inteso male, la premessa si è basata sulla seguente osservazione: una carenza di investigazioni da parte della polizia giudiziaria, specie in ordine ai cosiddetti reati di criminalità diffusa, che non significa reati di minore gravità ma un genere di reati diversi da quelli abitualmente destinati a fare notizia sui giornali e che peraltro incidono pesantemente sulla vita quotidiana dei cittadini. Si è ritenuto di attribuire questa carenza di investigazioni, o quantomeno di risultati, ad una serie di sovrapposizioni poste in essere dal pubblico ministero che avrebbero indotto man mano la polizia giudiziaria nelle condizioni di non poter operare e, infine, di demotivarsi e di essere deresponsabilizzata. Tanto che, anche per sopperire a questo risultato, viene prevista una modifica normativa che consentirebbe alla polizia giudiziaria il ritardo nella segnalazione della notizia di reato al pubblico ministero rispetto ai tempi previsti attualmente dal codice.

Se questo è l'oggetto della discussione e se questa è la valutazione che dobbiamo fornire su tale previsione di legge, credo che si discuta di un argomento totalmente vuoto.

Dopo la modifica normativa del 1992, di cui già ha parlato meglio di me il collega Maddalena, l'articolo 348 del codice di procedura penale conferisce alla polizia giudiziaria tutti i poteri per esercitare le funzioni previste dall'articolo 55. Infatti, il primo comma recita esplicitamente che, anche successivamente alla comunicazione della notizia di reato, la polizia giudiziaria continua a svolgere le funzioni indicate dalla legge, e ancor più chiaramente nel terzo comma si dice che dopo l'intervento del pubblico ministero la polizia giudiziaria compie gli atti ad essa specificamente delegati a norma dell'articolo 370 e tutte le attività di indagine che anche nell'ambito delle direttive impartite sono necessarie per accertare i reati.

Quell'«anche» è significativo quindi della possibilità della polizia giudiziaria di continuare ad esperire tutte le attività di investigazione ritenute utili per l'accertamento e l'individuazione dei responsabili dei reati.

Di fatto, quindi, prevedere un termine di 30 o di 90 giorni prima che la polizia giudiziaria riferisca al pubblico ministero la notizia di reato, non modifica in alcun modo il quadro probatorio e legislativo vigente quanto alla possibilità della polizia giudiziaria di effettuare investigazioni. L'unico effetto che ne deriva è che nell'arco di questo periodo di tempo verrebbe a mancare il controllo da parte del pubblico ministero sull'attività posta in essere dalla polizia giudiziaria. Se così è, mi sembra che la valutazione di questa modifica normativa debba essere posta sotto un'altra visuale, vale a dire se sia opportuno o no che il pubblico ministero controlli

dall'inizio la legittimità e l'opportunità dell'operato della polizia giudiziaria. Tuttavia, da questa eventuale modifica legislativa non deriverebbe certamente alla polizia giudiziaria l'attribuzione di strumenti investigativi ulteriori.

Ho letto le dichiarazioni del dottor Pansa, che in parte condivido e in parte no, in ordine ai maggiori poteri che dovrebbero essere affidati alla polizia giudiziaria. Si tratta ovviamente di una valutazione del legislatore. Alla fin fine, però, quando il dottor Pansa è stato sollecitato a specificare quali sarebbero questi maggiori poteri, dal resoconto dell'audizione precedente leggo che si riferisce a maggiori poteri in tema di sequestro e di fermo di polizia giudiziaria.

Sui poteri di sequestro non riesco a capire a cosa si voglia riferire il dottor Pansa. Infatti, se si tratta del sequestro penale volto ad assicurare la prova, la polizia giudiziaria ne è già dotata ampiamente. Se si tratta del sequestro preventivo, volto a prevenire la commissione di altri reati, evidentemente vi deve essere un intervento da parte del pubblico ministero che dovrà valutare queste esigenze cautelari. Se, addirittura, si tratta di un sequestro conservativo occorre l'esercizio dell'azione penale.

Per quanto riguarda i poteri di fermo di polizia giudiziaria questi sono gli stessi del pubblico ministero. Se il dottor Pansa si riferisce alla valutazione della gravità del fatto e alla valutazione dell'eventuale recidiva afferma qualcosa che è già prevista dalla legge, nel senso che la legge ha fissato dei parametri di gravità del reato indicando quali sono i reati per i quali si può procedere al fermo di polizia giudiziaria. Poi, in buona sostanza, ritengo che sia una proposizione illusoria. Infatti, il fermo di polizia giudiziaria si riferisce all'attività cautelare nei confronti dell'autore del reato già individuato o che si ritenga essere stato individuato. Il problema di cui si parla, invece, è quello dell'ampliamento delle capacità investigative della polizia giudiziaria al fine di individuare gli autori dei reati posti in essere da persone allo stato ignote.

Mi viene il dubbio che il problema che si pone in realtà sia altro, ovvero quello affrontato dallo stesso dottor Pansa, così come dal generale Nunzella dei Carabinieri in ordine a tutt'altra modifica legislativa. Mi riferisco alla modifica dell'articolo 330 del codice di procedura penale, cui ha fatto cenno indirettamente il collega Pietro Grasso e cioè all'eliminazione in capo al pubblico ministero, e addirittura alle sezioni di polizia giudiziaria che dipendono direttamente da esso, della facoltà di prendere autonomamente notizia di reato. Questa sì che sarebbe una modifica normativa tale da cambiare notevolmente il quadro attualmente esistente. È una modifica normativa che, peraltro, comporta conseguenze non indifferenti. Non intendo dare valutazioni preferenziali perché esulerei dai miei compiti.

Sono un magistrato e applico la legge che il Parlamento approva. Vorrei, per altro, che si sapessero quali potrebbero essere le conseguenze e la portata della suddetta modifica in base alla quale il magistrato sarebbe il mero destinatario di una comunicazione di notizia di reato proveniente

dai servizi di polizia giudiziaria, ossia da organi che burocraticamente dipendono dal potere esecutivo.

Di fatto ciò potrebbe aprire la strada a quella che non definirei una sorta di facoltatività dell'esercizio dell'azione penale, ma sicuramente a un mancato controllo da parte del pubblico ministero dei criteri e delle modalità in base ai quali viene fornita o meno quella comunicazione di notizia di reato che il pubblico ministero dovrebbe soltanto ed esclusivamente sviluppare per valutare infine se esercitare l'azione penale.

Si determinerebbero, quindi, conseguenze istituzionali non indifferenti andando a modificare radicalmente quello che è l'assetto istituzionale attualmente vigente. Si tratta di una scelta politica che tocca al legislatore, ma, ripeto, la suddetta modifica avrebbe oggettivamente un effetto diverso.

Ritengo inoltre assolutamente inutile la modifica di protrarre il termine di 30-90 giorni.

Pertanto, vorrei capire se il problema sia quello di dare più incisività all'azione della polizia giudiziaria, oppure quello di ridisegnare il ruolo del pubblico ministero. Infatti, nella seconda ipotesi non ho voce, in quanto non posso certamente parlare di me stesso e dei miei compiti; se si tratta invece di valutare se e quando la polizia giudiziaria funziona e quando invece questo non accade e per quali motivi, allora credo di poter dire alcune cose.

Posso dire, ad esempio, che per quanto strano possa apparire la polizia giudiziaria ottiene risultati di gran lunga maggiori in presenza di fatti ritenuti effettivamente e oggettivamente molto più gravi rispetto a quando si deve operare un'attività di contrasto dei reati collegati alla criminalità della strada.

Ci si deve allora chiedere come mai ciò accada. Succede forse perché di fatto le suddette investigazioni non avvengono? Per quanto mi riguarda, e in materia posso portare la mia esperienza concreta, per anni come procuratore aggiunto - tra gli altri compiti - ho ricevuto presso la procura di Milano tutte le notizie di reato provenienti dalla polizia giudiziaria relativamente a reati commessi da persone ignote, mi riferisco alle rapine che venivano commesse ogni giorno per la strada, o all'utilizzo abusivo ed illecito delle carte di credito, e così via. Ebbene, vi posso assicurare che nel 98 per cento dei casi la polizia giudiziaria si limitava a trasmettere la mera notizia di reato, cioè la denuncia del cittadino parte lesa. Non è stato mai posto da parte del pubblico ministero - per lo meno di Milano - alcun vincolo alla polizia giudiziaria perché non effettuasse quelle indagini. Anzi, per quanto mi riguarda ho provveduto a predisporre nel mio *computer* dei moduli prestampati talmente frequente e necessario era il loro uso, affinché di volta in volta mi fosse possibile sollecitare la polizia giudiziaria ad effettuare quelle attività che vanno compiute nell'immediatezza del crimine; infatti, si possono identificare gli autori di tali reati solo ed esclusivamente quando le indagini vengono effettuate entro le 48 ore dal fatto.

Ebbene, la polizia giudiziaria non ha provveduto ad effettuare tali indagini di sua iniziativa, né a distanza di mesi né dopo due o tre solleciti;

ripeto: neanche su mia delega si provvedeva ad una individuazione fotografica o all'accertamento della targa dell'automobile vista fuggire dal luogo del reato, oppure al riscontro presso l'esercente del negozio dei soggetti che in un determinato giorno avevano utilizzato una carta di credito. Si tratta di attività banalissime e normalissime che venivano assolutamente omesse. Perché questo si è verificato? Per quanto mi riguarda credo che in questo non entri affatto il pubblico ministero. Forse tutto ciò è da attribuirsi al numero dei reati confrontato a quello degli ufficiali di polizia giudiziaria disponibili, oppure all'esigenza di riservare queste attività ai fatti più importanti - o che magari si ritengono tali- quelli a cui dedicare le energie disponibili, partendo dal presupposto che tutte le altre indagini siano inutili e destinate a non dare il risultato. Un'altra ipotesi è l'esistenza di una diversa capacità investigativa nell'ambito della stessa polizia giudiziaria, tra alcuni organi e le cosiddette strutture periferiche. Forse perché queste ultime sono aggravate da una congerie di compiti, che non si limitano solo a quelli di notifica - di cui parlava il dottor Pansa e che comunque vanno effettuate dato che noi purtroppo usufruiamo di ufficiali giudiziari in numero assolutamente ridotto - ma a tutte le attività logistiche. Mi riferisco ad esempio a quanti tra agenti di polizia o carabinieri svolgono funzioni che non sono loro tipiche, pensate al piantone, al centralista, a colui che si deve dedicare all'approvvigionamento dei mezzi, oppure ad attività di natura puramente amministrativa come ad esempio pratiche quali il rilascio di passaporti, di porto d'armi, di licenze o di permessi di soggiorno. Sono tutte attività queste che potrebbero essere tranquillamente svolte da impiegati civili seppure facenti parte dell'amministrazione, lasciando agli organi e agli ufficiali di polizia giudiziaria i loro compiti più tipici. Può darsi anche che come si verifica anche per il pubblico ministero ci si dedichi di più ai fatti che possono attirare l'attenzione dell'opinione pubblica e dei *media*.

Ad esempio, al riguardo ho osservato un aspetto che mi ha rallegrato e contemporaneamente sconcertato. Qualche mese fa, a Milano è stato effettuato uno scippo ai danni di una signora che cadendo a terra ha battuto la testa ed è morta. Si tratta di una delle tante rapine che avvengono ogni giorno a Milano e per le quali - benché sollecitata ripetutamente- non viene esperita alcuna attività di investigazione. Ebbene, in questo caso essendo deceduta la donna, sono state effettuate indagine rapide ed approfondite che hanno portato all'identificazione della donna tossicodipendente che aveva compiuto questo scippo.

Tale episodio mi ha fatto riflettere: allora esiste la possibilità di fare qualcosa di più se fosse attuato un potenziamento e uno stimolo diverso e maggiore!

Quello della criminalità diffusa è soprattutto un discorso di polizia di prevenzione. Infatti, è in tal modo che si può controbattere un problema di questo genere; noi parliamo sempre di polizia giudiziaria attribuendole tutta una serie di incombenze che non le sono in alcun modo tipiche. Se noi invece ci impegnamo a far funzionare la polizia di prevenzione ot-

teniamo dei risultati diversi, considerato che attualmente questo tipo di attività sul territorio non funziona in alcun modo.

Se ci occupiamo di creare un ammodernamento della formazione professionale della polizia giudiziaria possiamo ottenere questi risultati; sappiate anche che per alcune indagini specialistiche a Milano abbiamo dovuto effettuare dei corsi di formazione del personale dei commissariati locali che non erano in grado di effettuare le attività di indagine necessarie; mi riferisco ad esempio ai reati di violenza sessuale in danno dei minori e così via, oppure alla disponibilità delle strutture tecnologiche più avanzate di cui la polizia giudiziaria è quasi totalmente priva tanto che deve ricorrere al pubblico ministero chiedendogli autorizzazioni per l'acquisto o il noleggio di strumentazioni che dovrebbero essere in dotazione tipica della polizia giudiziaria.

Recentemente ho avuto, presso il Ministero della giustizia, una riunione - ce ne sono state anche altre - proprio al fine di dotare le procure della Repubblica di queste strumentazioni, posto che la polizia giudiziaria di per sé non ha neanche i mezzi per acquistare il cosiddetto GPS, che è uno strumento necessario per effettuare un pedinamento, ossia l'attività tipica della polizia giudiziaria, la quale chiede a noi della procura della Repubblica il danaro per noleggiare i GPS. Ci sono poi problemi diversi ed ulteriori.

Personalmente vedo con contrarietà quella che è stata la ristrutturazione dei servizi centrali e la loro territorializzazione. A mio avviso, infatti, essa ha prodotto danni non indifferenti nei confronti della capacità di risposta in tema di indagini sui reati ramificati su tutto il territorio e ne ho esempi concreti anche nell'attività della Direzione distrettuale antimafia di Milano. Allo stesso modo, le sezioni di polizia giudiziaria, delle quali dovrebbe usufruire il pubblico ministero, sono in realtà inesistenti e totalmente inidonee a svolgere le loro funzioni, data la carenza numerica del personale che, invece, per legge è attribuito in misura estremamente più ampia ai servizi esterni.

In concreto voglio dire che se il problema - ripeto ciò che ho detto prima - è quello dell'inquadramento e dell'attribuzione delle funzioni al pubblico ministero, si tratta di un altro aspetto. Tuttavia, nell'attuale situazione credo che non possa e non debba modificarsi questa problematica, perché il pubblico ministero ha l'obbligo, per forza di cose, di procedere al coordinamento delle indagini. Ho avuto modo di seguire indagini per reati di una certa gravità. Perdevo più tempo per coordinare i vari uffici di polizia giudiziaria diversi tra di loro - non solo tra Carabinieri, Polizia di Stato e Guardia di finanza, ma anche all'interno delle stesse Armi - i quali ignoravano quello che l'altro stava facendo, che nell'effettuare personalmente le indagini. C'è una congerie, una pletora di uffici di polizia giudiziaria tale da rendere necessaria questa attività di coordinamento. Inoltre, il pubblico ministero è quello che poi deve esercitare l'azione penale e che poi deve partecipare al giudizio; solo lui è in grado di poter indicare alla polizia giudiziaria quali sono le prove che saranno utili e ne-

cessarie per poter portare alla condanna e soprattutto quali sono i modi corretti per assicurare quelle prove.

Allora, in questo sistema credo che gli interventi debbano essere effettuati soprattutto sull'organizzazione della polizia giudiziaria e che non si debba andare ad intaccare il rapporto attuale che peraltro – parlo in base all'esperienza milanese – tra i due uffici è assolutamente ideale, nel senso che – per quanto io sappia a mia memoria – non vi è stato mai alcun motivo di contrasto o di demotivazione da parte della polizia giudiziaria di Milano per effetto di iniziative della procura di Milano.

PRESIDENTE. Ritengo opportuno procedere, a questo punto, con la fase delle domande e poi nel corso della mattinata, se i tempi dei lavori parlamentari ce lo consentiranno, ascoltare anche il generale Palazzo ed il colonnello Bosco.

Do, quindi, la parola all'onorevole Mancuso, che ha chiesto di porre per primo una domanda.

MANCUSO. Inizio il mio intervento rivolgendo una domanda al rappresentante della Procura di Milano.

Dottor Pomarici, tempo fa abbiamo ascoltato – 11 settembre 1998 – alcuni suoi colleghi; si è trattato di una interessante audizione anche per me che sono rimasto insoddisfatto in merito alla domanda che ad essi posi. Poiché vedo quanto alto sia il suo senso di partecipazione all'ufficio, mi permetto di reiterare a lei quella stessa domanda che i suoi colleghi non poterono evadere. La domanda riguardava il sequestro Sgarella.

Dissi a quei suoi colleghi che mi risultava, contrariamente alle asserzioni dell'ufficio, che era stato pagato un riscatto, contrariamente – ripeto – a quanto asserito come risultante all'ufficio di Milano. Indicai anche l'importo di tale riscatto, la sua ripartizione, la banca dalla quale erano partiti gli assegni costituenti la provvista per questa operazione, le sedi delle banche e le agenzie dislocate in Lombardia attraverso le quali si sarebbe compiuta l'operazione stessa. La risposta allora fu che si sarebbero informati. Si informarono così bene circa il risultato di un quesito così delicato e molteplici, quesito che le ho testé riassunto, che soltanto poche ore dopo – ripeto poche ore dopo – attraverso i giornali, secondo una prassi che poc'anzi è stata dal suo collega Grasso in qualche modo stigmatizzata, fu negata ogni attendibilità al fondamento del mio interrogativo che – ripeto – è questo.

Se nel frattempo avete maturato altre cognizioni sarà ancora meglio, purché lei ci possa dare la risposta in maniera formale, negativa o positiva che sia, ma non attraverso i giornali e soprattutto, dopo aver considerato l'acutezza dell'interrogativo. Asserii allora quanto le ripropongo ora. Il riscatto per la liberazione della signora Sgarella sarebbe ammontato a 7 miliardi: 5 miliardi ai rapitori e 2 all'intermediario. Furono emessi allo scopo 14 assegni circolari da 500 milioni ciascuno. Una delle firme del funzionario di banca – la Banca San Paolo di Brescia – sarebbe stata quella del dottor Palavanchi. L'autorizzazione a questa operazione nei confronti del

dottor Palavanchi sarebbe partita dalla sede di Milano di quella banca da parte del dottor Liotta, il quale avrebbe accettato il rischio relativo contro una prospettiva di carriera. L'autorizzazione poi a compiere questa azione sarebbe stata dirottata dalla sede di Milano alla sede di Rho, e in particolare alla filiale di Cornaredo, negli uffici siti in via don Minzoni. Parliamo sempre del riscatto Sgarella e non stiamo facendo in questa sede un viaggio nel generico. Gli assegni transitarono attraverso le agenzie di quella banca; una a Cornaredo, in piazza della Libertà numero 54; l'altra nella frazione di San Pietro all'Ulivo. La società Italsempione, che è quella gestita o di proprietà della famiglia cui appartiene la Sgarella, si trova proprio a Cornaredo.

Questo intricato questionario, per il quale i suoi colleghi non furono in grado di rispondere subito, fu evaso negativamente e con accenti quasi di disgusto dall'allora responsabile della Procura di Milano, con un diniego assoluto. Non abbiamo saputo altro.

Pertanto, la prego con cortesia di prenderne atto e, comprendendo che non sia neanche lei oggi in grado di rispondere puntualmente anche in modo negativo, saremmo grati, con il permesso del signor Presidente, di avere migliori notizie e per migliori non intendo notizie positive ma serie. Basta questo.

Vorrei porre poi una domanda al procuratore Grasso, del quale ho apprezzato l'impianto tecnico attendibile e misurato che egli ha dato della funzione del pubblico ministero.

Forse lei, consigliere, all'articolo relativo all'obbligatorietà dell'azione penale, in questa sua concezione, assegna troppi effetti. Comunque è una questione che mi vede consenziente e concordo anche con l'altro magistrato nel dire che è meglio che larghi siano i poteri del pubblico ministero rispetto a quelli della polizia giudiziaria, essendo il primo - almeno in teoria - astrattamente più impermeabile agli influssi della politica. È una questione di maggior garanzia; l'espansione delle responsabilità del pubblico ministero, quindi mi trova concorde salvo alcuni dettagli.

Proprio per questo motivo mi sono indotto a rivolgerle una domanda. C'è in lei una concezione di misura e di non del tutto taciuta deprecazione per gli abusi che si possono attribuire o talvolta compiere da parte dei pubblici ministeri. Non li considero abusi della funzione e in questo caso sono un difensore della funzione; sono abusi delle persone, che è altra cosa. La funzione va giudicata nella limpidezza del suo disegno legislativo. Se poi qualcuno ne approfitta per procurarsi fama e altro, questa è responsabilità non della funzione astratta, ma della persona.

Proprio per questo, consigliere, mi ha sorpreso un fatto, che ora spiegherò. Un deputato di questa legislatura, di cui poi diremo il nome, in data 15 dicembre dell'anno scorso, ricevette dal Presidente della Camera una lettera con la quale veniva portato a conoscenza di una lettera del procuratore Grasso. Già l'esistenza di questa lettera confligge proprio con quella concezione, che lei ha esposto, di misura e appropriatezza della funzione giudiziaria. Il deputato di cui parliamo aveva prima proposto e poi, fra le

mille riluttanze del Ministro della giustizia, potuto discutere una interrogazione che riguardava un magistrato dell'ufficio della Procura di Palermo. Nell'interrogazione era fatto carico in modo documentale a quel magistrato del seguente fatto: egli aveva prima richiesto l'archiviazione del procedimento a carico di un certo individuo della malavita e poi, alla moglie di costui, aveva venduto a prezzo esorbitante una specie di rudere in una cittadina di Sciacca. Non ripeto i dettagli per non localizzare e personalizzare troppo.

Lei, dopo la risposta del Ministro nell'Aula parlamentare e la replica del deputato, si è permesso di interloquire in un rapporto parlamentare con il Ministro e con il Presidente della Camera, pretendendo di sbugiardare la interrogazione. Purtroppo, così facendo, ha prestato il fianco ad essere – come ora farò – sbugiardato lei stesso.

Infatti lei ha detto che l'affermazione in proposito, cioè che quel magistrato avesse venduto alla famiglia di un tizio di cui aveva prima richiesto il proscioglimento, era errata e priva di riscontro, perché non esiste alcuna relazione a firma di quel magistrato della Procura di Palermo, il dottor Scarpinato, nella quale si faccia cenno a persona del cognome di quel tizio, rispondente al nome di Salvatore Fauci. Ebbene, questo è falso. Lei ha dato al Presidente della Camera, in generosa difesa di un magistrato indifendibile, una risposta a sua volta purtroppo inattendibile documentalmente. Risulta infatti da questo atto che è in mio possesso che il dottor Scarpinato conosceva benissimo sin dal 1992 chi era il signor Salvatore Fauci.

PRESIDENTE. Di quale atto sta parlando, onorevole Mancuso?

MANCUSO. Come ho detto, si tratta della richiesta di archiviazione – 13 luglio 1992 – che poi fornirò alla Presidenza.

Un'altra imprecisione che purtroppo le devo contestare è l'affermazione che Scarpinato non ha mai firmato atti relativi a questo Fauci, almeno nel 1996, anno a cui si riferisce la vendita. Non è vero, perché vi è una relazione che lei stesso cita, quella del 5 giugno 1998, firmata anche dal dottor Scarpinato oltre che dal dottor Lo Forte ed altri, nel quale si fa una *summa*, una relazione complessiva che parte dal 1992 e finisce al 1998, includendo quindi anche l'anno 1996, e in una parte molto significativa, a pagina 97, che lei cita, si fa proprio il nome di questo Fauci.

Posso ammettere che una interrogazione, una attività parlamentare, torni personalmente sgradita – e questa non era gradevole –, ma non è neppure gradevole che un ufficio, che ha gli ambiti di competenza da lei rettamente delineati, si intruda in un rapporto parlamentare e arrivi, non solo contro la verità ma oltretutto con quel linguaggio, a tacciare in sostanza di menzogna il parlamentare. Quel parlamentare ero io e le chiedo una risposta.

PRESIDENTE. Dottor Pomarici, c'è nella richiesta dell'onorevole Mancuso anche la consapevolezza che lei questa mattina non possa dare

le risposte che egli desidera. Dal momento però che il problema è stato riproposto in questa sede, la prego di far avere alla Commissione, dopo che sarà tornato a Milano, gli elementi che le sono stati richiesti, a meno che non sia già in grado di fornirne qualcuno.

POMARICI. Signor Presidente, non ho alcuna notizia su quanto mi viene chiesto dall'onorevole Mancuso, però verificherò questo dato. Vorrei comunque sapere dall'onorevole Mancuso se egli è disponibile a dare al pubblico ministero notizie dettagliate e a indicare le fonti delle notizie che ha ricevuto, in modo da consentire una indagine effettiva in ordine alla veridicità di questa asserzione.

CIRAMI. Sta scherzando? L'onorevole Mancuso ha indicato le banche, perciò vada lei a cercare i riscontri.

PRESIDENTE. L'unica cosa di cui l'onorevole Mancuso non ha bisogno è un senatore difensore!

POMARICI. La mia era una richiesta effettiva e non provocatoria. Ho chiesto all'onorevole Mancuso se è disponibile a dare certe notizie, per cui lasciamo rispondere l'onorevole Mancuso.

MANCUSO. Hanno praticità degli interrogatori! Dottor Pomarici, le darò quei dati che ho riassunto (che però risultano anche dal resoconto stenografico della seduta in cui è stato trattato questo argomento) quando il Presidente autorizzerà la trasmissione a lei, come rappresentante dell'ufficio, della copia del resoconto stenografico della seduta odierna. Del resto, non ho posto urgenza nella risposta, anzi ho lamentato, rispetto alla prima volta in cui ho formulato la domanda, una fretta e una superficialità che spero non si rinnovino.

GRASSO. Pregherei l'onorevole Mancuso di leggere, se possibile, la precisazione, in modo tale da consentirmi di ripercorrere l'argomentazione in relazione ai fatti. Infatti, dal verbale della seduta – potrebbero esserci anche degli errori – una sua affermazione è sembrata, ai titolari di quell'indagine del mio ufficio, confliggente, non coincidente con quella che era la realtà delle carte. Mi è stata rappresentata questa situazione. L'interrogazione non conteneva un elemento e la Procura non aveva potuto fornire al Ministero nessuna notizia in relazione a quella documentazione, in cui c'era – mi sembra di ricordare – un anno che non corrispondeva, secondo quello che mi è stato detto in ufficio, alla realtà. Ricordo che questo elemento, che compariva alla fine del suo intervento, non risultava corredato dagli atti che sono stati rappresentati a me dai sostituti del mio ufficio.

Per cui, poiché sembrava che non si fosse risposto, cioè che avessimo quasi ingannato il Ministro della giustizia, che aveva risposto non fornendo quel dato, per correttezza in relazione a quanto risultava al mio uf-

ficio, io non ho potuto, avendomi rappresentato tale evidenza, che rappresentarla al Presidente della Camera, per lo scrupolo che il Parlamento non rimanesse privato da alcuni accenni di verità secondo quanto risultava dalle nostre carte. Non c'era assolutamente alcun intento di mettere in risalto un'attività parlamentare, che rispettiamo in tutte le sue manifestazioni (anche quando talvolta sono di attacco, ma ciò rientra nei ruoli delle Camere, che rispettiamo perfettamente; siamo pronti a subire qualsiasi critica); si trattava però della rappresentazione di un fatto che mi è stato rappresentato come non corrispondente agli atti. Questa è stata la precisazione; se poi possiamo dare un ulteriore contributo di verità in relazione ad una sua prospettazione siamo pronti a farlo; andrò personalmente a verificare le carte e darò al Presidente della Camera e a lei personalmente tutte le soddisfazioni che possiamo dare circa la verità dei fatti. Ricordo comunque che in questa vicenda, che penso ben poco abbia a che fare con la nostra attività di pubblici ministeri, il collega Scarpinato, che lei ha fatto oggetto dell'interrogazione, non era assolutamente mai entrato in questa trattativa di acquisto-vendita di un bene della famiglia, un bene che vedeva coeredi cugini e nipoti. La vendita di tale bene era stata affidata ad un'agenzia e non era diretta a quel nominativo che è stato fatto ma a quello della moglie; occorreva quindi conoscere anche il rapporto di coniugio dell'acquirente, cioè si dovevano svolgere delle indagini su quest'ultimo.

Tutta l'attività è stata svolta attraverso un'agenzia ed è stata documentata da una ricevuta della stessa - e lei ne è venuto in possesso -, che ha ricevuto qualcosa come dieci milioni. In secondo luogo, la firma è stata apposta in presenza di un notaio. Circa il prezzo, lei dice che si tratta di un rudere; io onestamente non lo so, non avendolo visto, non la posso contraddire, non le so dire se il prezzo corrispondeva al valore di mercato. Questo non lo posso sapere; in ogni caso, cosa sarebbe questa, una forma di velata corruzione per aver archiviato un procedimento? Ma allora lo si denunci al Consiglio superiore della magistratura e vedremo in quella sede quale sarà la risposta. È questa la strada giusta, mi scusi, onorevole, non quella dell'interrogazione amplificata dai giornali perché poi le risposte saranno ...

MANCUSO. Saranno false.

GRASSO. Se saranno false adesso lo controllerò; a noi è sembrata falsa la prospettazione, soprattutto per l'anno. Se lei legge questa lettera io sarò in grado di individuare il punto che è sembrato non corrispondente agli atti in nostro possesso.

Per quanto riguarda quel documento «ecumenico» che lei cita, questo riguarda gli appalti ed è stato consegnato dal procuratore dell'epoca, Caselli, alla Commissione antimafia nel febbraio del 1999. Si tratta di un documento riepilogativo di tutte le attività svolte dalla Procura in tema di appalti che certamente è stato redatto facendo una *summa* di tutte le parti di indagine svolte su quella materia, sottoscritto poi da tutti e presentato

dal procuratore. Però, circa la paternità dell'attribuzione della firma ad un documento di tal fatta, prima di dire che quel nominativo era stato inserito ed era conosciuto dal sostituto avrei qualche legittima perplessità.

PRESIDENTE. Onorevole Mancuso, la prego di farmi avere la lettera che ha a disposizione, affinché possa trasmetterla al dottor Grasso, il quale, come il dottor Pomarici, potrà mettere a disposizione dell'intera Commissione i dati di cui tutti abbiamo bisogno.

MANCUSO. Vorrei fare una piccola precisazione. È grave che il dottor Grasso senza la doverosa cautela che gli incomberebbe licenzi un giudizio su ciò che può e su ciò che non può formare oggetto di un'interrogazione parlamentare; è altrettanto grave quanto egli denuncia, cioè di aver utilizzato per la risposta al Presidente della Camera soltanto una parte della versione. Questo lo ha ammesso lei stesso: nella lettera lei dimostra di utilizzare solo una parte della mia replica, proprio non trascrivendo quella nella quale i quesiti che lei ritiene ancora vigenti erano risolti. Lei ha fatto una lettera monca all'inizio, inesatta in conclusione e offensiva nella sua concezione. Le farò avere tutto quanto occorre affinché lei possa rimeditare questo sventurato caso inerente un magistrato. Non so se quest'ultimo abbia commesso un reato ma non mi dica che è un esempio di deontologia. Inoltre, il Consiglio superiore della magistratura non conosce di reati ma di atteggiamenti più o meno conformi alla deontologia. Quanto al suo consiglio di informare, se ne dispensi perché l'ho già fatto.

CIRAMI. Signor Presidente, vorrei rientrare nel tema di questa audizione apprezzando moltissimo sotto il profilo espositivo quanto il dottor Grasso ci ha voluto dire, ma che per la verità non presenta alcun carattere di novità perché sono cose che abbiamo ascoltato in vari convegni; c'è molta pubblicistica in ordine al tema della obbligatorietà dell'azione penale.

Se non vado errato, sette-otto giorni fa, in un'intervista che ho conservato, non ricordo se sul «Corriere della Sera» o su «la Repubblica», l'ex presidente dell'Associazione nazionale magistrati, Paciotti, oggi deputato al Parlamento europeo, parlava di occasionalità del processo penale. Un'occasionalità del processo penale che oggi si coniuga con la problematica legata al fatto ipocrita dell'azione penale obbligatoria, rispetto all'azione penale discrezionale, che però dovrebbe rettamente definirsi arbitraria.

Il dottor Grasso ha avuto spazio per esprimere la propria opinione, anche noi dovremmo avere spazio per esprimere la nostra ma questo non è un convegno. Vorrei soltanto ricordare al dottor Grasso sotto il profilo dell'obbligatorietà dell'azione penale quante volte questa si è estrinsecata nell'ambito delle funzioni da lui esercitate; quante volte invece non si è estrinsecata in una scelta quotidiana a tempo, sia per quanto riguarda il tempo, le modalità e le scadenze, sia per quanto riguarda i processi da far prescrivere e non, sia per quanto riguarda la ricerca della *notitia criminis*,

il tutto affidato poi ad una elasticità della contestazione, che a volte è alternativa davanti al GIP.

Ma detto questo, potrebbe andare bene se tale scelta fosse ovviamente estranea a deformazioni non funzionali, ma fosse di chi interpreta questa funzione per fini diversi; inoltre, negli anni tale deformazione è stata da noi scorta e si è estrinsecata in un giustizialismo che possiamo chiamare politico, perché è un'accezione da tutti accettata, se il Parlamento ha stabilito di istituire una commissione di inchiesta su quegli anni. Le deformazioni si sono verificate soprattutto perché queste scelte - chiamiamole discrezionali, non obbligatorie, arbitrarie o occasionali, come dice la Paciotti - forse non sono state fatte in maniera responsabile. Tutte le volte però questa responsabilità di scelta da parte dell'ufficio del pubblico ministero di precedere se, quando, contro chi, perché, in che modo, con quali termini e con quale tempistica, è stata irresponsabilmente portata avanti ed è lì che si è inserita, dottor Grasso, la strumentalizzazione anche a fini politici o di mestiere da parte non della istituzione o della funzione del pubblico ministero, ma delle persone che forse indegnamente hanno fatto parte dell'ufficio del pubblico ministero.

Oggi discutiamo - non so quanto tale problematica possa essere attinente ai compiti propri della Commissione - del rapporto tra pubblico ministero e polizia giudiziaria. Ricordo, non fosse altro perché ci conosciamo da tempo e per averlo esercitato ancora prima, il rapporto critico che il pubblico ministero aveva nei confronti dell'attività di polizia giudiziaria. Oggi questo rapporto critico si è perso perché la polizia giudiziaria è totalmente asservita alla delega del pubblico ministero: non solo ha perso l'iniziativa, ma si è deprofessionalizzata. Questo ciclo è stato chiuso con la direttiva Napolitano, per cui oggi registro positivamente l'opinione del dottor Pomarici (che non è la sola e quella meno qualificata) secondo cui si tratta di una direttiva che ha territorializzato: è un termine elegante per dire...

PRESIDENTE. È tutto meno che elegante!

CIRAMI. ...che ha smobilitato sul territorio le intelligenze che avrebbero potuto costituire un fulcro di investigazione a livello centrale, con una capacità di contrasto sul piano nazionale ed internazionale maggiore di quanto possa fare il comando di questo o di quel comune o di questa o di quella provincia.

Sotto questo aspetto, signor Presidente, chiederei che approfondissimo la questione della direttiva Napolitano perché «si sposa» con questo discorso. Lei sa che non ho potuto avere risposte adeguate e sufficienti dal comandante generale della Guardia di finanza né nella prima audizione né nella seconda audizione. Qui devo fare una annotazione che spero non consideri come una critica o una polemica: vorrei capire come mai un comandante dello SCICO oggi partecipi ad un'audizione e nello stesso tempo sia ufficiale di collegamento quando questo corpo - lo SCICO -

potrebbe essere oggetto anche di una nostra investigazione sotto il profilo dell'efficienza.

PRESIDENTE. Per carità!

CIRAMI. Non sto facendo una polemica!

PRESIDENTE. Lasciamo perdere!

CIRAMI. Qualcuno mi dovrebbe dare una risposta sotto il profilo della compatibilità.

PRESIDENTE. Ma di quale compatibilità parla?

CIRAMI. Signor Presidente, non è questo comunque l'argomento oggi in discussione.

PRESIDENTE. Allora, limitiamoci all'argomento. Poi ne parleremo.

CIRAMI. La domanda che rivolgo è la seguente: vogliamo il pubblico ministero magistrato in una posizione critica nei confronti dell'operato sia esso preventivo o investigativo della polizia giudiziaria oppure vogliamo – ed è la risposta che mi attendo dai magistrati qui presenti – che vi sia un organo specializzato di polizia giudiziaria e che quindi questo rapporto con la giurisdizione debba venire a cessare?

D'ONOFRIO. Signor Presidente, vorrei svolgere una considerazione sulla questione fondamentale posta dal dottor Grasso e dal dottor Pomarici relativa al rapporto oggi esistente tra potere politico parlamentare, potere amministrativo-governativo e potere giurisdizionale, in ordine alla migliore tutela della sicurezza generale, perché poi di questo si tratta. Lo dico perché, per circostanze del tutto casuali, all'inizio dei miei studi universitari, mi sono occupato dei conflitti tra i poteri dello Stato (parlo del 1964 quando non si parlava per niente delle questioni che affrontiamo oggi). Tenderei a vedere in questo problema una questione di fondo e a porre una domanda ai due magistrati oggi presenti. La questione è quella che essi hanno posto poc'anzi, su cui abbiamo il dovere di riflettere fino in fondo: se la tutela dalla sicurezza dei cittadini, che è un bene pubblico, è meglio garantita da una più rigorosa distinzione con il potere dell'Esecutivo, compresa la polizia giudiziaria a servizio del potere dell'Esecutivo, limitando l'obbligatorietà dell'azione penale ad indagini sulla base delle denunce che da questa polizia giudiziaria vengono fatte, o se invece si debba ritenere preferibile l'espansione a fini di perseguimento di reati – che è ciò che è avvenuto nel corso degli ultimi vent'anni in Italia –, ponendo un nuovo equilibrio tra i poteri dello Stato (nuovo storicamente e non costituzionalmente, anche in riferimento alla recente sentenza della Corte costituzionale) dei poteri dei pubblici ministeri, data la loro

autonomia dal potere esecutivo, considerata la loro indipendenza dal potere esecutivo, attraverso l'affidamento di compiti che di fatto diventano di polizia giudiziaria anche – per così dire – senza l'effettiva presenza di una *notitia criminis*. È stato detto poc'anzi che il conseguimento di una sufficiente *notitia criminis* può essere il punto di arrivo di un'indagine che muove dall'idea che esiste un reato perché c'è e può essere commesso da qualunque persona.

Ecco, questo è il punto che loro hanno messo in evidenza. Ieri – non so se qualche altro collega ha seguito il programma – nella trasmissione «Porta a porta» ho sentito quanto ha affermato il presidente Cicala in relazione al fatto che non si è trattato di una espansione dei poteri dei pubblici ministeri negli ultimi 20 anni, ma di arretramento del potere politico, cioè di un diverso equilibrio tra i due poteri.

La questione che è stata posta poc'anzi dal collega Cirami mi sembra di poterla porre in questi termini: i due illustri magistrati oggi presenti ritengono come persone, con la loro esperienza (hanno affermato di non rappresentare altro se non la loro esperienza) di poter meglio svolgere il loro lavoro anche acquisendo di fatto e di diritto, in nome della Costituzione reinterpreta e della legge, questa espansione nell'indagine per perseguire i reati e che proprio in questa espansione risieda una ragione in più per la separazione delle carriere dei giudici? Non è possibile cioè avere insieme un'espansione dei poteri dei PM verso la polizia giudiziaria e il mantenimento di quella ambiguità tutta italiana per cui il PM è anche giudice. In altri termini (spero di formulare il concetto in modo più comprensibile), all'origine vi è la questione dei poteri dello Stato e del loro equilibrio; l'equilibrio previsto dalla Costituzione è modificato dai fatti legislativi, storici e politici accaduti negli ultimi 20 anni. Questo nuovo equilibrio ha bisogno di un nuovo ordinamento costituzionale – questa è la mia opinione – il quale può affrontare il nodo dei poteri di indagine di polizia giudiziaria nei termini qui affermati, cioè è utile che non andiamo oltre quelli che erano ragionevolmente i compiti precedenti, che sono quelli previsti dalla legge. Ma non risiede in questo la necessità del nuovo ordine costituzionale che prevede la separazione delle carriere mantenendo l'autonomia e l'indipendenza dei PM. Quindi, non una separazione per ricondurre il PM sotto il potere Esecutivo, che sarebbe un arretramento intollerabile verso un potere tendenzialmente totalitario della maggioranza parlamentare proprio perché il Governo è sorretto dalla maggioranza parlamentare. Pertanto, se i poteri che oggi sono codecisi dal pubblico ministero e dalla polizia giudiziaria tornassero nel potere Esecutivo, di fatto sarebbero tutti nelle mani della maggioranza parlamentare e assisteremmo ad una nuova forma di totalitarismo perché la separazione dei poteri è la principale regola di una cultura liberale costituzionale. Alla luce di ciò che sta avvenendo e che ritengo comprensibile, mi chiedo se non sia da affermare proprio la necessità di una separazione delle carriere.

PERUZZOTTI. Vorrei sapere dal dottor Pomarici e dal dottor Grasso, visto che il Procuratore nazionale antimafia, dottor Vigna, si è pronunciato apertamente minacciando il ricorso alla Corte costituzionale – non so poi se l'abbia fatto – circa lo smantellamento dei corpi speciali, dal loro osservatorio privilegiato cosa possono dire in merito alla circolare Napolitano. Faccio presente che uno dei compiti della Commissione antimafia, oltre a quello di affrontare tanti argomenti, è anche quello di proporre al Parlamento modifiche e proposte migliorative per facilitare il compito dei magistrati e delle forze dell'ordine che stanno in prima linea nella lotta contro la criminalità organizzata.

Questa è la domanda che rivolgo ai due magistrati; inoltre avrei un appunto da fare, signor Presidente, senza entrare in polemica con chicchessia. Nella precedente audizione sono state rivolte delle domande ai nostri ospiti che non hanno avuto risposta. Inoltre sono state avanzate delle richieste di audizione, visto che si sta parlando dei corpi speciali; nella fattispecie ci siamo occupati con più insistenza dello SCICO, quindi della Guardia di finanza; avevamo chiesto che fosse sentito anche l'ex comandante dello SCICO e il suo vice; inoltre nell'audizione sono state avanzate proprio dal sottoscritto delle accuse precise al comandante della Guardia di finanza, in cui si faceva riferimento ad interferenze da parte del comando generale su un ufficiale della Guardia di finanza che avrebbe segnalato alla magistratura competente pressioni affinché indagini non andassero in una determinata direzione.

PRESIDENTE. Senatore Peruzzotti, per questi aspetti esiste l'Ufficio di Presidenza.

PERUZZOTTI. In questa Commissione si può parlare di tante cose, anche dei casolari dell'Abruzzo.

LUMIA. Stiamo parlando di tutto meno che del tema all'ordine del giorno di oggi.

PERUZZOTTI. Stiamo affrontando un tema che a voi dà fastidio; quello dello smantellamento di fatto dei corpi speciali dello Stato; e questo è secondo me alto tradimento nei confronti dello Stato e soprattutto nei confronti dei magistrati che stanno in prima linea nella lotta contro la criminalità organizzata perché avete fatto della criminalità organizzata una bandiera che avete ammainato da un pezzo. Questa è la verità, tanto che il Procuratore di Palermo ha lanciato un allarme gravissimo sull'uso di Internet per il riciclaggio di denaro e nessun organo di informazione, salvo uno – naturalmente i giornali stranieri lo hanno scritto così come quelli italiani visto che siamo in un clima di democrazia – ha raccolto il suo appello.

Rinnovo pertanto, signor Presidente, la richiesta di audizione – richiesta che ribadiremo in sede di Ufficio di Presidenza – non solo del generale Iannelli e del suo vice ma anche del procuratore di Napoli Cordova e del

colonnello Mamone che, guarda caso, è l'ufficiale che avrebbe avuto interferenze da parte dei vertici della Guardia di finanza su determinate indagini. Dai signori magistrati vorrei solo sapere, senza giri di parole, il loro parere sulla circolare Napolitano che, di fatto, ha smantellato i corpi speciali.

CENTARO. Il principio della obbligatorietà dell'azione penale è, a mio parere, irrinunciabile sotto ogni profilo. Deve essere però tale in concreto. Questo significa che il Governo deve farsi carico di dare mezzi concreti e sufficienti ai magistrati ed alla polizia giudiziaria; altrimenti siamo ai soliti effetti annuncio. Però, è anche vero che nell'ambito dell'organizzazione del lavoro delle procure vi devono essere direttive tali, in relazione agli organici esistenti, da consentire le indagini su tutti i reati. Abbiamo sentito in questa Commissione di uffici in cui sono state privilegiate certe indagini, quindi distraendo verso una determinata materia di indagine la gran parte dell'organico della magistratura, e quindi di fatto per altri tipi di reati l'obbligatorietà dell'azione penale veniva meno perché andavano in prescrizione e quanto altro. Oggi le indagini della polizia giudiziaria vengono svolte alle dipendenze e sotto le direttive del pubblico ministero pur con quella autonomia normatizzata indicata dal dottor Pomarici. Si lamenta, però, un appiattimento della polizia giudiziaria sulla delega che, di fatto, può non esserci ed una personalizzazione dell'investigatore da parte del pubblico ministero.

In relazione a questa problematica che può assumere anche carattere di patologia, vorrei sapere dai dottori Grasso e Pomarici cosa pensano della possibilità di ricostituzione di un ufficio della polizia giudiziaria che indichi o che scelga l'investigatore da utilizzare non seguendo l'indicazione del pubblico ministero, quindi spersonalizzando l'indagine e cosa pensano della possibilità di una modifica normativa nel senso che le indagini vengano svolte alle dipendenze del pubblico ministero che esercita un potere di controllo, di coordinamento e di indicazione di temi di indagine e non di direttiva. La direttiva potrebbe anche essere negativa nel senso di tralasciare un filone ed occuparsi solo di un certo filone di indagine. Inoltre quanto alla problematica relativa alla notizia di reato, oggi il pubblico ministero può ricercare la notizia di reato e, estremizzando le cose, decidere che il signor Mario Rossi ha compiuto qualche reato, passarlo al se-taccio ed arrivare forse ad una notizia di reato.

GRASSO. È solo teoria.

CENTARO. Certo, teoricamente realizzabile. Il poter agire sulla base della notizia di reato - ad esempio, il titolo di un giornale; quindi non necessariamente il rapporto della PG, la denuncia, la querela, il referto o quant'altro - potrebbe costituire una sorta di clausola di salvaguardia da una attività invasiva, da uno strapotere, da una patologia sotto ogni profilo determinata da parte del pubblico ministero?

Infine, abbiamo assistito ad una levata di scudi fortissima da parte di magistrati impegnati in prima linea come i dottori Vigna, Boemi, Maddalena che proprio in Commissione si sono espressi in maniera negativa sulla cosiddetta circolare Napolitano ritenendo che comunque l'efficacia operativa precedente era di gran lunga superiore. Addirittura il Procuratore nazionale antimafia ha parlato anche dell'ipotesi di sollevare un conflitto di attribuzione di poteri.

Vorrei una valutazione completa sui risultati operativi e sull'efficacia di questa circolare che potrebbe anche essere migliorata o revocata.

Rivolgerei questa domanda anche al comandante del ROS e dello SCICO; il mio timore è che come le risposte ricevute dal comandante generale dell'Arma e da quello della Guardia di finanza sono state assolutamente favorevoli alla circolare, anche queste non ci daranno spunti per migliorare o per ipotizzare la revoca. Vi prego pertanto di considerarle come proposte in ogni caso.

LUMIA. Signor Presidente, ritengo utile tentare di capire il tema che stiamo affrontando stamani in ordine al ruolo che abbiamo come Commissione parlamentare antimafia. Naturalmente è una battuta, ma non siamo una Commissione parlamentare anti-pubblico ministero. Lo dico anche in modo più formale: non siamo la Commissione giustizia. Sicuramente il Parlamento conoscerà altre tappe di discussione in ordine alla funzione del pubblico ministero. Noi costituiamo la Commissione parlamentare antimafia per capire se il rapporto tra PM e polizia giudiziaria è capace di migliorare la qualità dell'azione di contrasto da parte dello Stato contro la mafia.

Ecco perché tralascio l'argomentazione, che ancora una volta vedo emergere in maniera polemica, relativa alla figura del pubblico ministero e non alla necessità di capire come questo rapporto si evolve funzionalmente e positivamente in ordine al contrasto all'organizzazione criminale.

Penso invece che vi sia una connessione - e ne spiegherò i motivi - con la direttiva Napolitano. Visto che ci dovremo occupare di questo tema - il nostro Gruppo parlamentare è contrario ad una evoluzione del dibattito all'interno della Commissione solo in ordine ai rapporti pubblico ministero, polizia giudiziaria e separazione di poteri, perché non lo ritiene un nostro compito e pertanto lo svolgeremo in modo «raffazzonato», dando un contributo negativo ad una questione che si pone tanto nel paese quanto in Parlamento - vorrei capire alcune cose.

Il dottor Grasso sostiene che si tratta di un problema di prassi correttiva, vale a dire che non occorre né un intervento legislativo né modificare l'asse costituzionale della nostra giurisdizione, essendo semplicemente necessaria una prassi correttiva in ordine a questo rapporto.

Dottor Grasso, in questo particolare momento, e nel suo aspetto specifico, tenuto conto dell'evoluzione di Cosa nostra, che più di ieri sposta l'attenzione sugli appalti, oltre alle tradizionali fonti di attività criminale, e sulle attività economiche, e considerando il rapporto che esiste all'interno della prassi correttiva di cui ha parlato tra polizia giudiziaria e pubblico

ministero, siamo in grado di responsabilizzare, qualificare e motivare la polizia giudiziaria nell'acquisizione di notizie di reati con caratteristiche che richiedono una forte specializzazione e competenza, che talvolta lo stesso pubblico ministero non possiede?

Stesso ragionamento per il dottor Pomarici. Lei spostava l'attenzione dalla prassi correttiva ad una questione che - ripeto - non riguarda tanto la Commissione parlamentare antimafia bensì la Commissione giustizia, ma che è comunque legittima. La questione è la seguente: nell'acquisizione della notizia di reato occorre, a suo avviso, fare attenzione a non rendere principale protagonista la polizia giudiziaria. In relazione ai fenomeni criminali mafiosi, non ritiene, che per le caratteristiche di tali fenomeni, sia necessario integrare la possibilità di accesso alla notizia di reato? È chiaro che la gestione della notizia di reato deve essere di esclusiva competenza del pubblico ministero, mentre l'accesso alla notizia di reato non deve essere limitato al pubblico ministero ma esteso anche alla polizia giudiziaria. L'ordinamento giudiziario già lo prevede. Ma in questo caso, allora, perché abbiamo delle difficoltà? Lei ha descritto una casistica di tali difficoltà (organizzative, formative, ecc.) ed ha citato anche la sua esperienza concreta. Ritiene che solo in tale casistica si risolva il problema o è necessario operare un rafforzamento, senza modificare eccessivamente l'articolo 330 del codice di procedura penale, per garantire una maggiore responsabilizzazione, quindi qualificazione e motivazione della polizia giudiziaria?

Quanto alla direttiva Napolitano, non sono per niente d'accordo con il giudizio estremamente negativo espresso dai colleghi. Penso che non sia compito di questa Commissione formulare certi giudizi. Anzi, ritengo che essa debba instaurare un rapporto corretto con la Guardia di finanza. Non serve attaccare il Corpo affermando che il generale «ha smantellato, omesso». Mi distacco pertanto da queste valutazioni che non condivido affatto ed esprimo invece piena solidarietà al Comandante generale e al rappresentante dello SCICO che penso sia venuto a svolgere legittimamente la sua funzione di ufficiale di collegamento con la Commissione parlamentare antimafia.

PERUZZOTTI. Anche i 172 ufficiali che se ne sono andati dalla Guardia di finanza.

LUMIA. Senatore Peruzzotti, l'ho ascoltata ed ho assistito al suo cambio di bandiera, adesso le chiedo di lasciarmi parlare.

Per quanto riguarda la direttiva Napolitano, essa a mio avviso ha un pregio che è quello di responsabilizzare le forze dell'ordine sul territorio ad acquisire coordinamento, informazione e professionalità capaci di consentire un passaggio che noi tutti possiamo condividere: dotare lo Stato di una capacità sistemica sul territorio di colpire le organizzazioni criminali e di non affidare questa funzione semplicemente ad una realtà iperspecializzata. In sostanza, il passaggio che si vuole compiere non è un ritorno indietro, un ritorno ad una capacità sistemica indistinta, ma consiste nel

mettere insieme specializzazione e capacità professionale al fine di motivare, alimentare e responsabilizzare l'azione di queste figure sul territorio. Infatti, correiamo il rischio di avere a disposizione figure e professionalità straordinarie, ma forze dell'ordine incapaci di produrre sul territorio, con professionalità, una capacità di contrasto della criminalità organizzata.

In questo modo, attraverso il coordinamento, lo scambio di informazioni e la capacità di mettere insieme le attività del ROS, del GICO e della polizia con ciò che accade sul territorio, possiamo ottenere un risultato positivo di crescita del sistema.

Da questo punto di vista c'è un'interferenza positiva con il dibattito che stiamo svolgendo, che è quella di elevare il livello complessivo della polizia giudiziaria mettendola in condizione di non essere esautorata nel momento professionalmente più qualificato della gestione delle indagini. Per questo aspetto, quindi, il dibattito può rappresentare un contributo, anche se la discussione - che non va vista nei toni nei quali è stata qui rappresentata e che ritengo del tutto falsi, poiché si è detto che sono stati smantellati i servizi speciali sul piano nazionale - rimane aperta, nel senso che di fronte a reati che trascendono il territorio - che è l'altra faccia della criminalità organizzata - permane la necessità di come attrezzarsi per evitare il venir meno di quel supporto territoriale centrale in grado di poter colpire meglio l'evoluzione del fenomeno mafioso sul piano internazionale. Da qui, però, ad affermare che non ci sono più i servizi speciali, che essi non fanno più nulla, che c'è stato addirittura un tradimento ed altre fesserie del genere, ce ne corre.

VELTRI. Signor Presidente, avevo capito, forse male, che la funzione della Commissione antimafia fosse molto pragmatica, finalizzata ad acquisire conoscenze e a compiere interventi per aiutare la lotta alla mafia. Detto questo desidero fare una precisazione e poi delle domande.

La precisazione è che la Commissione d'inchiesta su tangentopoli prevede un'azione e quindi delle inchieste che partono dal 1974, cioè dall'approvazione della legge sul finanziamento ai partiti politici, e non dal 1992, che è l'anno d'inizio della cosiddetta vicenda di Mani pulite, cioè da circa vent'anni prima.

Affermo ciò perché al riguardo è stata fatta una affermazione e quindi ritengo che la mia precisazione sia necessaria, considerato anche che ho espresso in materia un voto contrario. Tuttavia, ripeto, questo è il testo della legge approvato dalla Camera.

Detto questo, dottor Grasso, posso senz'altro affermare che condivido letteralmente quanto ha affermato sia circa il ruolo costituzionale e la funzione del pubblico ministero, sia in materia di obbligatorietà dell'azione penale che considero essenziale affinché il principio della uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge venga praticato concretamente. Ritengo, infatti, che se non fosse obbligatoria l'azione penale, in un paese come il nostro verrebbero perseguiti solo borseggiatori.

Ciò premesso, non posso celare e omettere una domanda che viene a mio avviso ripresa da più parti e che spesso trova riscontro nella realtà.

Lei, dottor Grasso, che cosa risponde a coloro che obiettano che l'azione penale diventa spesso da obbligatoria a discrezionale ed anche senza criteri precostituiti?

Seconda questione. È stato fatto cenno dal dottor Grasso alla cosiddetta «relazione Caselli» in materia di appalti. Ebbene, al riguardo gradirei sapere se la suddetta relazione abbia a che fare con le indagini condotte dal generale della Guardia di finanza Marchetti, coadiuvato dal tenente Scaletta, in tal senso ricollegandomi a quanto avevo compreso a proposito dei compiti della Commissione antimafia.

Infatti, ho letto il resoconto lunghissimo di una audizione svoltasi nel 1998 alla quale parteciparono il generale Marchetti e il tenente Scaletta; tra l'altro non so se la Commissione abbia provveduto a riascoltarli per capire quale sia stata realmente la loro attività dal momento che, all'epoca dell'audizione, i suddetti auditi avevano iniziato solo da un mese e mezzo il lavoro di *check up* di tutti gli appalti in Sicilia e quindi certamente non avrebbero potuto dire di più se non limitarsi ad illustrare la metodologia prescelta nello svolgimento del loro lavoro. Ritengo che questo vada considerato un aspetto molto importante, altrimenti si rischia di svolgere audizioni senza comprendere i fatti concreti.

Vorrei inoltre sapere se la cosiddetta «relazione Caselli» si riferisca al processo sugli appalti che ha visto protagonisti imputati come Siino, Salomone e Nicolosi, in tal modo individuando tre personaggi che sono stati i *leader* di questa vicenda. Aggiungo inoltre che, leggendo il resoconto della suddetta audizione, ho compreso che nessuno metteva in dubbio la parola del pentito Siino; sappiamo tutti come in genere vengano trattati i pentiti, tuttavia in quel caso anche la Commissione antimafia prese per oro colato le affermazioni effettuate da Siino, evidentemente al riguardo esistevano dei riscontri molto robusti. Faccio questa considerazione perché sono curiosissimo di conoscere sia gli esiti delle indagini condotte dal generale Marchetti e dal tenente Scaletta, sia del processo che ha visto protagonisti Siino, Salomone e Nicolosi.

PRESIDENTE. L'onorevole Nicolosi è morto, quindi non esiste più alcun processo nei suoi confronti.

VELTRI. Signor Presidente, ho citato l'onorevole Nicolosi per identificare il processo del quale è stato protagonista. È morto, quindi pace all'anima sua.

Infine, rivolgo una domanda al dottor Pomarici il quale ha una grandissima esperienza in materia e che a proposito della polizia giudiziaria ha parlato di deficienze organizzative e di coordinamento; tant'è vero che ha dichiarato di spendere più tempo a svolgere un'azione di coordinamento che negli altri suoi compiti. Dottor Pomarici, se può essere di qualche consolazione, vorrei dire che quando abbiamo discusso in Commissione giustizia il provvedimento sulla sicurezza dei cittadini, che allo stato è all'esame di un Comitato ristretto, ebbi modo di sottolineare che eravamo in presenza di una apoteosi del pubblico ministero, ad una specie di apologia.

Siccome sono presente in questa Commissione da tre anni e a quanto mi risulta il pubblico ministero non è stato mai trattato molto bene, ho osservato che in quell'occasione tutti fecero l'apologia del pubblico ministero anche quelli che non lo avevano trattato mai bene. Evidentemente tale apologia era dovuta a un fatto, e cioè che nello scegliere tra un pubblico ministero, e la polizia avevano optato questa volta per il primo.

Detto questo, vorrei rivolgere un'ulteriore domanda. Trattandosi delle vicende e della discussione su una ipotesi legislativa che riguarda la sicurezza dei cittadini, molta attenzione è stata centrata sulle modifiche delle norme dei codici penale e di procedura penale e non altrettanta sull'azione della polizia in generale. Ebbene, se c'è l'accordo del Presidente, considerato che siamo ancora in fase di discussione della norma, credo che sarebbe molto utile se, tenuto conto della sua esperienza, il dottor Pomarici ci facesse avere delle proposte inerenti affinché qualcuno di noi possa portarle all'attenzione del dibattito. Infatti, ripeto, questo capitolo è rimasto del tutto in ombra: nello specifico mi riferisco alla parte organizzativa e di coordinamento che ritengo essenziali rispetto al tema di sicurezza dei cittadini.

NAPOLI. Signor Presidente vorrei porgere una domanda al generale Palazzo. Fin dall'emanazione del provvedimento Napolitano abbiamo assunto una posizione contraria, in quanto da sempre riconoscevamo il grande ruolo svolto nei confronti della lotta alla mafia da parte dei servizi centrali anticrimine. Pertanto, ritengo che chi ancora adesso, a distanza di due anni circa dalla sua emanazione, continua a difendere quella direttiva lo faccia solamente per appartenenza politica ad una maggioranza della quale faceva parte l'allora Ministro.

Successivamente a questa direttiva – checché se ne dica – alcuni uomini appartenenti a questi servizi centrali anticrimine, che sono stati di fatto pressoché smantellati, sono stati allontanati da determinati posti investigativi. Si è detto che gli uomini provenienti dalle strutture investigative speciali come quella dei ROS dei carabinieri vengono all'atto del trasferimento assegnati all'Arma territoriale in modo da non disperdere quell'importante patrimonio umano, formativo ed investigativo che essi rappresentano, almeno c'è il riconoscimento di questo servizio che questi uomini hanno rappresentato; non è stato sempre così, vedi il caso del maggiore dei ROS De Donno che operava presso il servizio anticrimine di Reggio Calabria. Il maggiore De Donno si era reso interprete di una approfondita relazione della quale ancora non è dato conoscere ai cittadini l'intero contenuto, tuttavia da alcune notizie di stampa si parla addirittura di una relazione nella quale si evidenziavano i rapporti esistenti in provincia di Reggio Calabria (soprattutto per quel che riguarda gli appalti di questa città o determinate situazioni nel porto di Gioia Tauro), rapporti tra mafia e politica e massoneria deviata. Ebbene, quello che considero il valoroso maggiore De Donno non è stato trasferito a Milano o a Cagliari, bensì inviato nel lontano Cile dove secondo alcune notizie di stampa sarebbe addirittura in pericolo di vita perché additato quale mercenario.

Su questo c'è una mia precisa interrogazione parlamentare rivolta ai Ministri dell'interno e della difesa.

Allora le chiedo, quale responsabile del ROS e alla luce di tutto questo, se ritiene davvero valida la direttiva del ministro Napolitano o se invece non pensa che, proprio nel momento in cui la mafia italiana ha siglato i suoi rapporti con quella internazionale, i collegamenti investigativi tra i servizi centrali e quelli periferici siano più che mai dovuti.

NERI. Vorrei rivolgere alcune domande – lo spero – nel modo più sintetico e, quindi, più veloce possibile.

Premetto, innanzitutto, che sono il presentatore di una proposta di legge accorpata al cosiddetto «pacchetto sicurezza», che si occupa in modo specifico di ridisegnare i rapporti tra pubblico ministero e polizia giudiziaria, proposta della quale ero e sono ancora oggi – forse oggi di più di quando l'ho proposta – convinto perché, se vogliamo affrontare i problemi da risolvere, dobbiamo prendere atto di alcune situazioni che non hanno colore o appartenenza politica, ma sono nei fatti. Se il dottor Cicala ritiene di poter affermare che il diverso equilibrio tra i ruoli della magistratura e della politica deriva non tanto dalla volontà della stessa magistratura di appropriarsi del ruolo della politica, ma da un arretramento della politica stessa, al di là delle interpretazioni ne deduco che comunque c'è la presa d'atto di un ruolo della magistratura che non è più quello del passato e che ha allargato i suoi confini.

Sul piano della constatazione questo mi porta a dire, ammesso e non concesso che ci sia stata una volontà o un arretramento di fatto – quindi una volontà di arretrare, un arretramento della politica – che comunque le funzioni ed il ruolo della magistratura non sono mai suppletivi e mai lo debbono essere. In ogni caso, pertanto, il nuovo equilibrio non trova giustificazioni in una modifica degli assetti costituzionali; comunque un ruolo ipertrofico che rappresenta, alla luce di quelli che sono gli equilibri disegnati dalla Costituzione, una anomalia del sistema rispetto alla quale tutti, i magistrati per primi, debbono interrogarsi sul se e come porvi rimedio, senza interventi punitivi o di altro tipo, ma proprio per ricondurre i rapporti istituzionali nell'ambito della normalità costituzionale ed eliminare anomalie che, se tali sono rispetto alla Costituzione, certamente non possono essere avallate da una intervista rilasciata a Bruno Vespa o da un intervento nella trasmissione «Porta a porta».

Detto questo, prendo atto che anche l'attuale presidente dell'Associazione nazionale magistrati riconosce che c'è un ruolo ipertrofico: si dice della magistratura ma non è così, perché la magistratura giudicante in questi anni non è mai stata additata come protagonista di questa ipertrofia istituzionale. Quindi, si parla impropriamente di ipertrofia istituzionale del ruolo dei magistrati, ma la verità è che i magistrati ipertrofici sono sostanzialmente i pubblici ministeri.

Sono portato ad escludere che ci sia un disegno criminale che abbia condotto tutta la magistratura inquirente ad adottare ruoli ipertrofici. Al-

lora, se così è – credo che si possa dire che così sia – questa ipertrofia dei pubblici ministeri nasce da quello che è l'assetto normativo, se non nasce da un disegno perseguito. È rispetto a questo disegno normativo che ci dobbiamo interrogare per raggiungere due scopi: un riequilibrio istituzionale, che non deve suonare punitivo per nessuno, ma che deve suonare soltanto come monito da parte di tutti a voler ricondurre alla legalità costituzionale i rapporti tra i vari poteri dello Stato, e recuperare efficienza in quelle che sono le funzioni specifiche della magistratura inquirente. Credo che questo sia, nella sua particolarità, l'argomento oggi all'ordine del giorno.

Come lo si fa? Innanzitutto, si capisce nell'ambito della dialettica politica che la maggioranza deve difendere una circolare dell'ex Ministro dell'interno, il quale peraltro apparteneva al partito più grande e rappresentativo di questa maggioranza. La verità, però, è che questa circolare ha dimostrato di non assicurare le finalità che diceva di voler perseguire e che nella loro enunciazione erano positive: si voleva anche lì migliorare l'efficienza, la disponibilità, il coordinamento e quanto altro. Rispetto a questa circolare abbiamo una presa di posizione autorevole sul piano tecnico e non politico, perché quello è il contributo che deve essere dato e che deve essere preso in considerazione, da parte del Procuratore nazionale antimafia. Abbiamo i commenti e le considerazioni da parte degli appartenenti ai corpi speciali di polizia, – Carabinieri e Guardia di finanza – ancorché poi, nelle sedi ufficiali, ci vengono a dire che la circolare del ministro Napolitano era come la Panda: se non ci fosse stata, bisognava inventarla. La scelta di questa circolare «fa il paio» con quello che dichiarò, in sede di presentazione alle Camere del suo primo Governo, il presidente D'Alema ...

PRESIDENTE. Onorevole Neri, la vorrei pregare di sintetizzare il suo intervento.

NERI. Presidente, sto concludendo.

... con una serie di considerazioni che riguardavano la lotta alla mafia, che mi portò a dire che in Italia avevamo assistito pressoché a tutto, compresa la dichiarazione di non esistenza delle malattie psichiatriche per legge. Tuttavia, non avevamo ancora assistito al debellamento di un fenomeno grave e preoccupante come quello della mafia per dichiarazioni programmatiche di un Governo.

Allora, rivolgo la seguente domanda. Nella proposta di legge che ho presentato, che attualmente è all'esame della Commissione giustizia unitamente ad altre proposte di legge attinenti al cosiddetto «pacchetto sicurezza», ipotizzo alcune considerazioni: innanzitutto il pubblico ministero non deve dirigere le indagini ma le deve coordinare, e ciò non rappresenta una *deminutio*, ma un recupero al ruolo di autonomia e indipendenza del PM e, quindi, al suo ruolo di magistrato, ancorché io resti convinto dell'indispensabilità della separazione delle carriere; tuttavia, non è questo l'argomento in esame perché oggi stiamo parlando dei rapporti tra pub-

blico ministero e polizia giudiziaria. Anche alla luce delle considerazioni svolte dal collega Lumia, mi piacerebbe sapere, poiché questa non è la sede per discutere di separazione di carriere, dal momento che la Bicamerale non esiste più e in Parlamento sembra un argomento tabù, se in questo paese esiste un luogo istituzionale dove si possa parlare di tutto questo, fermo restando l'esito di quelle che saranno le decisioni legittimamente prese.

LUMIA. È un altro problema! Dobbiamo rilevare se il sistema è adeguato alla lotta alla mafia.

NERI. Credo di no per le ragioni che ho appena esplicitato.

Comunque, per recuperare efficienza al sistema e contemporaneamente per assicurare un primo livello di garanzia quando l'indagine diventa giurisdizione, il pubblico ministero deve recuperare un ruolo di magistrato e quindi avere assicurata l'autonomia e l'indipendenza; non bisogna affidargli la direzione delle indagini e quindi farlo diventare il capo della polizia giudiziaria in quella specifica fattispecie, ma occorre dargli la visione complessiva, il potere di controllo della legittimità di svolgimento delle indagini, la possibilità di coordinarle; nel coordinamento esiste anche la possibilità di integrare quegli aspetti che gli sembrano carenti o in qualche modo da approfondire. Non si tratta della direzione, perché sparisce di fatto: nel momento in cui si disegna un potere di coordinamento, sparisce la facoltà di delega, che è stato uno dei fatti che più ha nuociuto agli assetti attuali, anche se mi si può ribattere che la normativa attuale non vincola e limita soltanto alla delega l'attività della polizia giudiziaria.

Però, dobbiamo prendere atto, dodici anni dopo, che questa è la lettura che ne è stata data e che di fatto, nel momento in cui viene rassegnata la comunicazione della notizia di reato al pubblico ministero, la polizia giudiziaria sostanzialmente finisce per operare soltanto per delega. Se anche nella norma questa limitazione non è scritta, nei fatti, dopo dodici anni, dobbiamo prendere atto che c'è stata e che probabilmente la norma deve essere scritta in altro modo per evitare che questo avvenga.

POMARICI. Mi scusi, ho perso un passaggio del suo intervento e vorrei un chiarimento. Tra le proposte di modifica normativa, lei ipotizza la revoca della facoltà di delega da parte del pubblico ministero?

NERI. No. Nell'ambito del potere di coordinamento, il pubblico ministero può chiedere che siano compiuti determinati atti, ma – poiché non dirige le indagini – la polizia giudiziaria finisce comunque per mantenere la sua autonomia di indagine, fermo l'obbligo di integrarla nel senso che gli è stato dato da chi coordina in sede giudiziaria.

Il terzo aspetto (e con questo ho praticamente concluso) è quello su cui si è già soffermato il collega Centaro. Non può essere accettata l'ipotesi che il pubblico ministero vada ancora a cercarsi la notizia di reato:

non è il suo mestiere. E non è vero, procuratore Grasso, che non ci siano casi nei quali risulta un uso distorto di questo tipo di interpretazione, perché se abbiniamo questa possibilità di andarsi a cercare la notizia di reato con questi ruoli ormai modificati (di cui ha preso atto financo il presidente Cicala, che non è certo noto per progressismo nella lettura di queste vicende), il combinato disposto – non vuole essere polemica la notazione – per esempio si chiama «processo Andreotti».

PRESIDENTE. Onorevoli Neri, con il suo intervento lei ha superato perfino il senatore Figurelli, autore di un *record* che pensavo fosse imbattibile.

NERI. Sto concludendo, signor Presidente.

Come dicevo, ecco perché le linee secondo cui, a mio avviso, bisogna operare sono quelle che, da un lato, restituiscono autonomia alla polizia giudiziaria e, dall'altro, restituiscono al primo gradino della giurisdizione – quindi a un ruolo proprio dei magistrati – il pubblico ministero, con un collegamento che viene dato da una forma di coordinamento e che ci auguriamo possa far superare i problemi che abbiamo dovuto registrare e che effettivamente ci sono.

VENDOLA. Signor Presidente, prima di proporre due questioni ai nostri interlocutori, volevo a bassa voce riflettere sull'andamento della discussione nella seduta odierna e in alcune sedute precedenti del *plenum* della Commissione. Non c'è soltanto una difficoltà nella definizione dell'ambito della nostra discussione, per cui il tema specifico è largamente sorpassato dall'estrema varietà dei temi affrontati, ma c'è anche, al saldo di tutta la discussione, l'impressione che si fuoriesca dai compiti istituzionali di questa Commissione, che molto spesso tende a diventare impropriamente una sorta di commissione disciplinare relativamente a comportamenti della magistratura o di altri organi dello Stato. Questo è un problema molto serio; chi avesse ascoltato la discussione di questa mattina avrebbe difficoltà a capire che questa è la Commissione parlamentare antimafia.

Anch'io uscirò fuori tema nella prima questione. Vorrei approfittare della presenza del procuratore Grasso per porgli un problema ben più importante che oggi è sul tappeto per coloro – tanti o pochi – che abbiano passione nel tema della lotta alla mafia, cioè la scarcerazione di molti *boss* di mafia. Ci sono state vicende di scarcerazione che hanno destato molto scalpore, altre che sono passate sotto silenzio, come quelle che ho segnalato in molti strumenti di sindacato ispettivo relativamente ai *boss* della mafia di Cerignola (33 scarcerati su 55 condannati in primo e secondo grado).

Siamo dinanzi ad un problema enorme da ogni punto di vista, sia per il comprensibile allarme sociale che crea, sia per l'elemento di sfiducia che porta in tutti coloro che a volte operano in territori di frontiera nella lotta alla criminalità.

Vorrei un giudizio del procuratore ed anche degli altri ospiti su quello che è accaduto, sul motivo per cui è accaduto e su quello che potrebbe accadere. Vorrei cioè sapere se esiste la capacità di prevedere possibili altri effetti delle scarcerazioni e se si conoscano i possibili rimedi nei confronti di questa specie di tela di Penelope o di gioco dell'oca che porta l'antimafia ai punti di partenza.

Vorrei soffermarmi infine su un'ultima questione. Faccio fatica a schierarmi nel dibattito sulla circolare Napolitano, perché l'obbligo di schieramento corrisponde ad un *input* politico ed anche strumentale più che alla necessità di vagliare, anche sperimentalmente, gli strumenti che mettiamo a disposizione del contrasto. La mia opinione è che non si possa assolutizzare due paradigmi, uno di intervento di tipo centralizzato e verticale ed un altro di tipo invece orizzontale e territoriale, come due moduli alternativi in contrasto. Questo, secondo me, sarebbe un gravissimo errore.

La circolare Napolitano, a mio avviso, ha un suo importante significato, nel senso che ci aiuta a comprendere quanto ancora oggi il livello orizzontale e territoriale sia una grande emergenza. Mi spiego meglio con un esempio che riguarda la mia regione, la Puglia. Non è possibile non affrontare il problema che, nonostante tutti i *clan* siano rasi al suolo, ci sia una presenza di dominio mafioso sul territorio ancora oggi assolutamente formidabile.

Allora, c'è un problema di intelligenza del territorio, ma c'è anche un problema di quali strumenti impiegare, anche nuovi, che sappiano capitalizzare l'esperienza preziosissima che i corpi speciali hanno prodotto, per vedere come si riorganizza anche il livello verticale. Penso che oggi non si possa stracciare la circolare Napolitano, ma credo che si debba prevedere un atteggiamento di tipo evolutivo, in cui abbiamo «incassato» uno strumento che può consentirci di lavorare meglio sul territorio, e poi progettare, calibrare nuovamente gli strumenti che ci permettano di attuare una riorganizzazione centralizzata, anche sui livelli della mafia internazionale, più congrua.

Questo è il mio pensiero. Volevo conoscere quello dei nostri ospiti al riguardo.

CARRARA. Signor Presidente, vorrei fare due brevi notazioni.

Ancora una volta ritorno sul problema del rapporto tra pubblico ministero e polizia giudiziaria partendo da quella che secondo me è una certezza; cioè, la polizia giudiziaria ha avuto sempre una autonomia; oggi, tuttavia bisogna calibrarla in base alle esigenze attuali delle forze dell'ordine. Anche con il vecchio codice di procedura penale esisteva questa condizione di appiattimento sull'organo che poi svolgeva le indagini; esisteva l'istruzione sommaria e sappiamo bene che i procuratori di fatto erano i giudici istruttori: Falcone non sarebbe stato tale se non avesse avuto questa possibilità e se non avesse anche «inondato» di deleghe la polizia giudiziaria. Qualcosa non ha funzionato nel sistema, oggi così come ieri, sicuramente per questa condizione di appiattimento sulle deleghe e per la mancanza di cultura della giurisdizione. Infatti, il pubblico

ministero di oggi, dal 1989 in poi, non è quello di ieri; non esiste infatti in quest'organo la giurisdizione nel senso proprio della *iurisdictio*, quella che caratterizzava il vecchio pubblico ministero che poteva disporre il rinvio a giudizio dell'imputato. Oggi questo potere non c'è più. Sono allora d'accordo nel senso che bisogna tornare all'essenza della delega, che è quella di impartire direttive coordinando e, naturalmente, essendo sempre informati; sempre non significa immediatamente, così come recita oggi il nuovo codice. Quindi, bisogna sicuramente concedere maggiore autonomia alla polizia giudiziaria e occorre rispolverare e aggiornare alcune norme completamente obsolete; alludo a quella relativa alla Direzione nazionale antimafia a livello di coordinamento centrale per la criminalità organizzata e ad un'altra norma assolutamente obsoleta, cioè l'articolo 118 delle disposizioni di attuazione del codice di procedura penale, che fa obbligo a tutti i procuratori circondariali di informare il procuratore generale ogni volta che le indagini abbiano un'estensione al di fuori del circondario. Inoltre, ci vuole un coordinamento unico nella gestione della fonte di prova, cosa che esiste in altri paesi, con specifico riferimento agli Stati Uniti, soprattutto per i testimoni ed i collaboratori di giustizia.

La seconda notazione riguarda la materia della prevenzione in ordine alla quale esiste una legislazione schizofrenica, sia nel momento delle indagini preliminari che nel momento del coordinamento, che è più chiaro a livello delle forze di polizia, laddove viene prefigurata la figura del questore ai sensi dell'articolo 19 della legge del 1990, ma non c'è sicuramente a livello di giurisdizione fra tribunali circondariali e tribunali distrettuali antimafia.

Per evitare questa sovrapposibilità e per dare maggiore incisività a tutti i procedimenti sul sequestro e sulla confisca, ma che vede in parallelo il procedimento di merito e il procedimento di prevenzione, quali sono i vostri suggerimenti per una gestione più efficace, più incisiva ed oculata dei patrimoni sottoposti a sequestro e a confisca? In particolare, come vedete una gestione amministrativa di questi patrimoni, completamente al di fuori dall'ingerenza dell'autorità giudiziaria, la quale sicuramente non è preparata per questo compito, come ha dimostrato più volte, in particolare a Palermo? Soprattutto, quali esperti potreste individuare? Dovrebbero essere persone incluse in un apposito albo ovvero in un'agenzia governativa assolutamente non controllata dall'autorità giudiziaria che sia in grado di gestire questi patrimoni con caratteri esclusivamente manageriali.

PRESIDENTE. Vorrei ricordare ai colleghi, non solo a quelli appena arrivati in Commissione, che questo tema è entrato nelle nostre discussioni a partire dal Convegno di Napoli organizzato dalla nostra Commissione con l'Arma dei carabinieri. Fu in quella sede che il Presidente della Camera, onorevole Violante, sollevò questo tema di grande rilievo nell'attrezzatura della lotta dello Stato contro la mafia; egli sostenne la necessità di rivedere il rapporto tra polizia giudiziaria e ufficio del pubblico ministero in quanto si sono prodotti con gli anni degli inconvenienti ai quali occorre porre riparo.

Successivamente, fu acquisito dalla Commissione antimafia un documento presentato ad un congresso del sindacato di polizia dal questore di Palermo Manganelli – che rivestendo tale carica ovviamente non si occupava solo di scippi – in cui egli lamentava un processo di impoverimento nelle capacità della polizia giudiziaria per effetto di un ruolo sovrabbondante del pubblico ministero, soprattutto nella fase di avvio delle indagini.

In seguito la Commissione ha acquisito agli atti – ed è conservato nell'archivio – un documento redatto dal generale Mori per conto dell'Arma dei carabinieri che affrontava lo stesso argomento. Noi provammo dopo il Convegno di Napoli ad avviare una discussione, ma si ritenne che la cosa fosse prematura e che rischiavamo – così disse l'onorevole Mancuso in quella circostanza – di avviare una sorta di commissione ministeriale di aggiornamento che avrebbe lasciato il tempo che trovava; perciò ci siamo fermati. Abbiamo ripreso l'argomento quando il precedente Governo varò un pacchetto sicurezza che conteneva alcuni riferimenti a questo tema, in particolare quello relativo ai tempi. Sono emerse alcune critiche – unanimi per la verità – dei magistrati e dei Corpi di polizia. Tutti sono concordi nell'affermare che quella innovazione, per come è presentata, non affronta alcun problema né in una direzione, né nell'altra; anzi, alcuni sostengono che rende ancora più difficili le cose. Da qui è partita la nostra riflessione.

Ora, io avverto che tale riflessione è complicata anche per ragioni politiche: chi ha avuto ragioni di legittima polemica per un atteggiamento debordante dei pubblici ministeri oggi si preoccupa – l'avete sentito anche voi questa mattina – del fatto che una modifica che attribuisca alle forze dell'ordine, in particolare alla polizia, poteri nuovi possa sottoporre una parte dell'indagine ad una sorta di potestà da parte del potere politico che può produrre dei problemi. Rispetto molto tale opinione, ma essa era presente ancor prima che avviassimo questa discussione tra i pubblici ministeri ed all'interno della polizia. Dunque, noi abbiamo solo messo insieme una serie di questioni, senza sottrarre poteri alla Commissione giustizia, in quanto non agiamo in sede referente e non siamo noi che dobbiamo discutere le leggi che propone il Governo al Parlamento. Non abbiamo nemmeno la possibilità di esprimere delle opinioni, eccetto in un caso; l'unico caso in cui considero utile farlo – ed è già successo per la Commissione antimafia – è quando la nostra Commissione è d'accordo all'unanimità su una questione, perché in questo caso il suo potere di orientamento presso i Gruppi parlamentari che discutono in Commissione giustizia di questo o di quell'aspetto è molto forte. Qualche volta lo abbiamo fatto, anche se raramente; dubito però che possiamo farlo in questo caso con la differenza di orientamenti che c'è tra di noi. Ciò non significa che tutto quanto noi produciamo debba diventare una legge o materia per opporsi ad una legge; qualche volta noi lavoriamo anche perché l'insieme dei Gruppi parlamentari e anche di coloro che si occupano da studiosi delle vicende criminali possano avere a disposizione un tipo di discussione come quella svolta questa mattina o l'altra volta con il procuratore Maddalena e con il dottor Pansa.

Quanto ai nostri interlocutori, mi riferisco in particolare all'osservazione che faceva il senatore Cirami a proposito del fatto che si possa essere consulenti della Commissione antimafia e allo stesso tempo suoi interlocutori, a parte il fatto che – l'onorevole Veltri non lo può sapere perché è appena arrivato ma il senatore Cirami lo deve sapere – noi abbiamo ad esempio ascoltato il dottor Pansa, capo dello SCO, e voi sapete che egli è da sempre stato consulente della Commissione antimafia, non c'è nessuna incompatibilità, di nessun tipo; sollevarla nei confronti di un ufficiale quale il colonnello Bosco è un fatto che respingo; considero la sua collaborazione, per l'esperienza professionale ed il ruolo di altissima qualificazione professionale all'interno della Guardia di finanza da lui svolto e che svolge attualmente, un arricchimento di questa Commissione; un elemento che ci aiuta a capire fenomeni che appartengono al mondo specifico che riguarda il lavoro della Guardia di finanza ma più in generale l'attività dell'intera Commissione.

Darò ora la parola al generale Palazzo. Non vorrei infatti che i nostri interlocutori avessero delle crisi di identità: ogni volta che vengono qui in questa Commissione si sentono dire che i loro Corpi sono spariti; eppure loro esistono, hanno una divisa ed una funzione e dunque c'è il rischio di una sorta di crisi di identità.

Io non chiederò mai al generale Palazzo un'opinione sulla circolare Napolitano; io so che il suo dovere è quello di applicarla, non di cambiarla. Gli chiederò tutte le informazioni che si vogliono sull'efficienza della squadra che lui dirige nell'ambito del Corpo di cui è titolare, ma penso che la responsabilità di una decisione circa la conferma o la modifica della circolare Napolitano è materia che dovremo approfondire il 29 febbraio con il ministro Bianco, l'unico che ha la titolarità di poterne scrivere un'altra, se tutti lo riteniamo opportuno e se lo ritiene anche il Governo. Le altre sono discussioni che abbiamo già fatto e in ordine alle quali abbiamo già ascoltato molte risposte. Naturalmente le ascolteremo anche oggi, perché non fanno male alla nostra salute ma così stanno le cose.

Era questa la precisazione che volevo fare. Darò adesso la parola al generale Palazzo, per sentire le sue opinioni sull'insieme delle materie, poi al colonnello Bosco, al dottor Pomarici ed infine al dottor Grasso.

PALAZZO, comandante del ROS. Signor Presidente, prima di dare risposta ai due onorevoli commissari che mi hanno citato, cioè agli onorevoli Centaro e Napoli, mi consenta di fare alcune valutazioni su quanto è stato detto prima.

Devo dire che circa l'impianto investigativo, relativo quindi ai rapporti tra pubblico ministero e polizia giudiziaria, in linea di massima, dalla mia esperienza odierna di comandante del ROS e, ancor prima, dalla lunga esperienza che ho maturato nell'ambito dei reparti territoriali – adesso mi interessano di servizi centrali mentre prima mi interessavo di servizi sul territorio – non ho riscontrato grossi problemi. Certo, se tutti i magistrati si attenessero alla prassi corretta citata dal dottor Grasso effettivamente non

ci sarebbero grandi problemi. In realtà questa prassi ha però evidenziato quegli inconvenienti che sono già stati elencati e che voglio ripetere: cioè, una progressiva compressione della polizia giudiziaria, diventata spesso mero organo esecutivo del pubblico ministero; un'eccessiva propensione, lo ha detto anche il dottor Grasso, del pubblico ministero all'investigazione; talvolta addirittura intendendo la direzione in funzione dell'azione penale, quale direzione operativa, quindi investendo un settore che non è proprio di pertinenza del pubblico ministero. Esiste poi una tendenza da parte di qualche magistrato a voler lavorare sempre con lo stesso investigatore.

Infine, altro inconveniente è la sottrazione di autorità decisionali e organizzative al responsabile della PG. Questo è un aspetto importante: normalmente si cortocircuita il responsabile della PG e si arriva direttamente ad interessare l'operatore.

Tutto questo naturalmente incide negativamente sulla professionalità, sulla motivazione degli operatori e anche sul contributo di collaborazione che l'operatore riesce a fornire a livello strategico al PM.

Prima di esporre cosa hanno comportato tali inconvenienti ed entrare nel merito, vorrei dire che questi afferiscono maggiormente alla polizia giudiziaria preposta al contrasto della criminalità diffusa; invece per quanto riguarda i servizi centrali, preposti al contrasto della criminalità organizzata, non si evidenziano questi problemi nei rapporti tra PG e PM. È proprio in quella parte di servizi di PG deputati al contrasto della criminalità diffusa che si acuisce invece il fenomeno, ma questo non dipende dalla cattiva volontà degli uni o degli altri bensì dalla mole di lavoro e dalla quasi obbligata direzione burocratica delle indagini da parte del PM, che il più delle volte si limita a trasmettere alla polizia giudiziaria una serie di domande alle quali bisogna dare una risposta. Normalmente l'operatore non conosce neanche il contesto investigativo di quella determinata domanda.

Questo ho voluto dire in premessa.

Il dottor Pomarici diceva di aver notato un calo di presenza del servizio centrale per quanto riguarda Milano. Non lo voglio contraddire, però su Milano stiamo continuando a lavorare, e sa benissimo che l'ultima operazione condotta, denominata «Africa», è stata impostata sulla sezione di Milano, che è molto numerosa, con l'apporto dei servizi centrali. Ancora oggi, se la magistratura di Milano, in presenza di attività di spessore, chiede un apporto da parte del centro io intervengo, naturalmente l'attività deve essere incentrata su quella sezione anticrimine.

Per quanto riguarda la criminalità diffusa, chiediamo in più qualche potere e una maggiore autonomia, di rivisitare alcuni articoli del codice di procedura penale in tema di perquisizioni, di fermo di indiziati, di interrogatori, di accertamenti urgenti su luoghi, sulle cose e sulle persone; quindi di riprendere anche quel potere d'accesso e di acquisizione di atti della pubblica amministrazione e di altri enti pubblici e privati, come la Telecom, ed altri; l'applicabilità dell'articolo 371-*bis* del codice penale (falsa informazione al PM), anche al caso di dichiarazioni assunte

dalla polizia giudiziaria. Si tratta di piccole varianti, di piccoli interventi che si suggeriscono al riguardo.

Per quanto riguarda le domande poste dall'onorevole Napoli, sia riguardo le direttive sia l'allontanamento del maggiore De Donno, lei conosce benissimo l'attenzione particolare che anche in questo momento il ROS dedica alla Calabria e a Reggio Calabria in particolare; magari avessi potuto fruire di questo apporto e di questo contributo quando comandavo il reparto di quella provincia - lei ricorderà perfettamente che la situazione era completamente diversa, se non altro in tema di sequestri di persona e di numero di morti ammazzati nel periodo 1985 - 1988; è stato forse il periodo più nero per quella provincia. Non avevo la fortuna di avere un aiuto investigativo dal centro perché non esistevano ancora i servizi centrali.

Tuttavia devo dire che anche adesso il ROS sta lavorando in quella sede, sempre come supporto alla sezione anticrimine di Reggio Calabria. Gran parte del discreto numero di elementi operativi del centro sono allocati in permanenza a Reggio Calabria e lavorano con il dottor Boemi, naturalmente coinvolgendo anche la sezione anticrimine del posto.

A proposito di quel che diceva l'onorevole Vendola, è un dato di fatto la validità del coordinamento orizzontale. Lo posso dire paragonando l'esperienza attuale come comandante del ROS con quella di quando ero un «territoriale»; prima il coordinamento orizzontale veniva attuato fino a un certo punto. Il comandante provinciale di Reggio Calabria difficilmente riusciva a sapere cosa faceva un altro organo centrale della stessa Arma dei carabinieri sul proprio territorio, e questo non era giustificabile perché un comandante, responsabile del territorio, deve avere una visione di tutto quel che succede sullo stesso.

Quindi c'è stato sicuramente un miglioramento a livello di coordinamento orizzontale. Per quanto riguarda invece il coordinamento verticale con il centro, lo abbiamo attuato allora e funziona anche adesso, onorevole Napoli, per il semplice fatto che a me compete proprio il coordinamento tecnico-funzionale dell'attività delle sezioni anticrimine sul territorio che - come ha ribadito anche il mio comandante generale in questa sede - dipendono tecnicamente e funzionalmente dal Comandante del ROS. È vero che tali sezioni sono state inserite nel comando provinciale e che il comandante provinciale deve anche esprimere una valutazione sul rendimento di queste sezioni, ma in realtà le note caratteristiche ai comandanti delle sezioni anticrimine le faccio io.

Se la classe politica dovesse decidere in qualche modo di cambiare, noi ci adegueremo, tengo a ribadire, però, che nella sostanza quello che andrei a fare dopo lo faccio anche adesso. Questo è il concetto.

Mi permetto di aggiungere che bisogna stare attenti, perché in questo modo il ROS attualmente svolge attività di supporto anche operativo, oltre ad una grossa attività di analisi e di coordinamento; in seguito, se si dovesse decidere diversamente, come servizio centrale mi auguro di dovermi occupare, al limite, soltanto di pochissime attività, quelle che coinvolgono più distretti o comunque con riflessi internazionali. Potrei già svolgere

queste attività se il dottor Pomarici mi chiamasse per una operazione su Milano. Noi abbiamo già una visione complessiva e globale dei problemi.

Per quanto riguarda la domanda posta dal senatore Centaro sui risultati operativi, so che la Commissione ha chiesto al comando generale dei dati, dunque arriveranno. Tuttavia, per le attività di spessore che un servizio centrale svolge questi dati potrebbero essere virtuali, mentre noi dovremmo parlare in termini di associazione, perché quella è l'attività prevalente delle sezioni anticrimine. Facendo un conteggio a grandi linee tra i due anni prima del 1998 e l'anno e mezzo successivo, perché dobbiamo fermarci a dicembre 1999, non ho notato delle flessioni. Potrebbero mancare all'appello quelle due o tre attività svolte direttamente dal servizio centrale; ma se esaminiamo le singole attività anche di spessore, la maggior parte sono state incentrate sul territorio. Tranne alcune attività delle quali il servizio centrale ha assunto la direzione e quindi ha presentato una informativa al magistrato, le altre sono state svolte sul territorio.

Questo è quanto volevo dire. Sono a disposizione per qualche eventuale quesito ulteriore.

BOSCO, comandante dello SCICO. Signor Presidente, mi manterrò lungo le linee impostate dal generale Palazzo, perché i problemi che ha affrontato sono sostanzialmente simili e omogenei. Lo faccio non solo come comandante del servizio centrale ma anche per aver trascorso molti anni in trincea, da ultimo in Puglia che in questo momento – con tutto il rispetto per Palermo e Milano – presenta grossi problemi. Non possiamo dire che l'attività di polizia giudiziaria della Guardia di finanza abbia problemi diversi. Li abbiamo anche noi, anche se una grossa fetta dell'attività è specialistica, mi riferisco a quella di carattere penale, tributario, fiscale ed economico.

Tuttavia, anche noi abbiamo rilevato delle riduzioni di spazi di iniziativa dopo l'intervento del pubblico ministero. Appare realistico e coerente auspicare quindi che la polizia giudiziaria possa avere un ruolo più attivo e autonomo nella fase delle indagini preliminari, ma che allo stesso tempo si rivaluti la figura del PM rimarcando maggiormente il suo ruolo di organo deputato al controllo di legalità, che in definitiva è un controllo di garanzia dell'operato della polizia giudiziaria.

Il dottor Pomarici ha posto un problema di grande rilievo, quello relativo alla possibilità che qualcuno ci dica che l'obiettivo potrebbe essere raggiunto prevedendo un maggiore compattamento della *notitia criminis*: se solo certi organi danno la notizia (cioè gli ufficiali ed agenti di polizia giudiziaria e Servizi di polizia giudiziaria), alleggerendo il PM e le sezioni ed affidando questo tipo di attività solamente ai servizi di polizia giudiziaria si va certamente verso una maggiore snellezza ma probabilmente – come il dottor Pomarici sottolinea – si creerebbe un esecutivo con poteri esorbitanti.

Vi è il problema della proliferazione di organi di polizia giudiziaria (lo vediamo anche nel settore della polizia penitenziaria, le guardie forestali, i vigili urbani), vi è cioè una grossa platea di soggetti che inonda

l'autorità giudiziaria di *notitiae criminis*. È un problema di razionalizzazione.

Quanto alle strategie sarebbe auspicabile dare maggiore possibilità per l'organo di polizia giudiziaria di scegliere le strategie investigative che gli possono derivare da una maggiore conoscenza del fatto tecnico e da una maggiore conoscenza dell'ambiente criminale in cui opera. Quindi, una maggiore responsabilizzazione dell'autorità giudiziaria; di converso, potremmo pensare a livello propositivo che, poiché non può essere dimenticato che il PM è il soggetto responsabile che dovrà sostenere le risultanze e le indagini in dibattimento, la fondamentale funzione di direttore dell'investigazione, non di *super* investigatore, potrebbe come ipotesi essere maggiormente assicurata attraverso la previsione di un sistema di costanti comunicazioni *in progress*; dare cioè maggiore spazio alla polizia giudiziaria ma passo dopo passo fornire informative all'autorità giudiziaria. Mi riferisco, ad esempio, ad un tema molto «caro» dell'interrogatore e dell'arrestato; un tema che metto sul tappeto. Ovviamente incombono in misura forse determinante su questa tematica problemi non del codice di procedura penale, mi riferisco ai rapporti umani e professionali, ai comportamenti, alla qualità dell'*idem* sentire che tra gli ufficiali del PG e del PM deve instaurarsi. Questi purtroppo non sono aspetti codificabili; essi attengono quindi ad un tipo di rapporto istituzionale.

In questo senso condivido, come emerso in precedenti audizioni, le preoccupazioni verso una maggiore terzietà, un maggiore distacco del PM e non di una pariteticità delle funzioni del PM; la locuzione «il PM compagno di lavoro» non sembra corretta sul piano istituzionale né sul piano del comportamento.

Ritengo che le funzioni vadano separate e quindi un maggior distacco vada assicurato all'organo magistratuale anche nel rispetto del ruolo della polizia giudiziaria dando spazi e maggiore disponibilità.

Altri problemi sono rappresentati dalle deleghe cogenti che lasciano poco spazio all'investigazione così come le deleghe che prevedono modalità di dettaglio esecutive; attribuzioni proprie dell'ufficiale di polizia giudiziaria e del comando di polizia giudiziaria; le deleghe parcellizzate a mosaico tra più forze di polizia che non consentono inoltre di vedere dove e come si muove l'indagine, verso quale obiettivo investigativo sono orientate, obiettivo che dovrebbe essere a mio avviso fatto comune e condiviso.

Un problema caro per quanto riguarda la Guardia di finanza è quello delle deleghe *ad personam*; mi permetto di porre il problema per i «drammi» che vivono i nostri comandi; avere cioè la doppia funzione di polizia amministrativa e giudiziaria. La Guardia di finanza, come è noto, svolge attività specialistica di polizia tributaria, valutaria, economica ma nello stesso tempo svolge un'attività cogente in materia giudiziaria.

Sono vent'anni ormai che il Ministro delle finanze affida una serie di incarichi alla Guardia di finanza – è questa una *vexata quaestio* che si trascina da tempo – con cui il Corpo deve convivere; quindi un'opera di razionalizzazione ben venga.

Dall'autorità di governo provengono le liste selettive ed i criteri di individuazione di categorie economiche; le categorie di soggetti da controllare con obiettivi e risorse vincolanti. Poiché sono risorse non virtuali ma fatte da uomini - gli stessi che fanno attività di polizia giudiziaria - per noi avere una possibilità di maggiore razionalizzazione dell'attività di polizia giudiziaria consentirebbe di servire in maniera ottimale entrambe le due finalità istituzionali. È quindi augurabile che l'interesse del Corpo a ricevere l'impulso sia correlato direttamente con il comando che ha il panorama delle risorse disponibili e degli impieghi e non con l'ufficiale di polizia giudiziaria.

POMARICI. L'onorevole D'Onofrio indica una preferenza per la conferma dell'articolo 330 del codice di procedura penale nella sua attuale previsione normativa, quindi, ponendo in capo anche al pubblico ministero la facoltà di ricerca della notizia di reato.

Presidenza del vice presidente Nichi Vendola

(Segue POMARICI). Peraltro, a quel punto ritiene forse preferibile che il pubblico ministero venga posto in una carriera separata dal giudice, dall'organo giudicante. Se cominciassimo ad affrontare questo problema ci porterebbe via molto tempo. In primo luogo alla Procura della Repubblica di Milano è sempre più numerosa l'affluenza nel tempo di magistrati che provengono dagli uffici giudicanti. Questa presenza è stata per noi sempre estremamente utile perché avvicina la mentalità del pubblico ministero sempre più a quella del giudice. Se si vuole che il pubblico ministero svolga correttamente le sue funzioni ed eserciti funzioni di controllo e di legalità oltre che di esercizio dell'azione penale deve essere sempre più vicino all'organo giudicante per poter valutare la prova, l'esercizio dell'azione penale, le garanzie dei cittadini nello stesso modo in cui le valuterà domani il giudice chiamato a giudicare.

Quanto alla questione della separazione delle carriere, indipendentemente da tutte le altre problematiche (il rischio del controllo diretto o indiretto sul pubblico ministero, della facoltatività piuttosto che della obbligatorietà dell'azione penale), è una questione di natura politica. Ma il problema maggiore che si avrebbe nella separazione delle carriere sarebbe di un abbassamento del livello di giurisdizionalità da parte del pubblico ministero che non è giudice ma oggi pensa e ragiona da giudice, e domani penserebbe e ragionerebbe da poliziotto. Questa non è un'offesa però è proprio il contrario di quello che oggi si dice e si vuole: una distinzione del ruolo tra pubblico ministero e polizia giudiziaria.

L'onorevole Centaro dice che l'azione penale deve essere obbligatoria, che si deve procedere per tutti i reati e non come in precedenza

quando venivano privilegiate alcune indagini rispetto ad altre. Non so con precisione a cosa si riferisca perché, quanto alla Procura della Repubblica di Milano, non solo non è mai stata impartita una direttiva di questo genere ma si è cercato di dare una risposta quanto più possibile estesa anche alla criminalità da strada.

CENTARO. Per venire incontro alla sua richiesta di chiarimento, le dico che proprio questa lamentela è stata svolta in termini generali – se non ricordo male – dal titolare della Direzione distrettuale antimafia di Milano.

POMARICI. Ci sarei arrivato. Ho letto il resoconto della precedente audizione e francamente ne sono rimasto stupito. Ho parlato con il consigliere Minale chiedendogli cosa avesse inteso dire. Egli esclude in modo assoluto di aver detto quanto gli viene attribuito o perlomeno esclude che quello fosse il suo intendimento.

Il consigliere Minale, che vorrebbe rivedere il verbale, mi ha riferito testualmente che in quanto procuratore aggiunto delegato alla distrettuale antimafia, funzione che attualmente ricopro io, non aveva certo titolo per parlare per conto dell'intera Procura della Repubblica. Faccio comunque presente che la Direzione distrettuale antimafia a Milano era ed è composta da 14 magistrati. È il dipartimento che ha la composizione numerica più elevata in tutta la Procura della Repubblica di Milano. Inoltre, dispone di esperienze e capacità professionali altrettanto elevate. Ogni volta che si libera un posto perché uno dei magistrati viene trasferito ad altro incarico viene bandito un concorso all'interno della Procura della Repubblica per chi voglia sostituirlo. La scelta viene operata sulla valutazione dell'anzianità di servizio, delle capacità professionali già dimostrate in precedenza in tema di indagini sulla criminalità organizzata e sulle attitudini generali.

Tale scelta viene poi valutata dal Procuratore nazionale antimafia che esprime il suo parere e decisa definitivamente dal Consiglio superiore della magistratura. È una procedura complessa che tuttavia garantisce sia numericamente che qualitativamente la composizione della Direzione distrettuale antimafia.

Affermo inoltre – a onore non mio, che sono arrivato da pochissimo, ma di chi mi ha preceduto – che la Direzione distrettuale antimafia a Milano ha ottenuto risultati assolutamente straordinari nell'ambito del contrasto alla criminalità. Questo non sarebbe stato possibile se fosse vera l'affermazione secondo cui sarebbe stata dedicata un'attenzione particolare a reati diversi.

La Direzione distrettuale antimafia di Milano si è occupata esclusivamente dei reati concernenti la criminalità mafiosa. Pertanto, ciò che faceva il resto della procura della Repubblica, posto che, comunque, vi è una netta distinzione di funzioni e di compiti, era totalmente estraneo ed indifferente.

Francamente trovo credibili le osservazioni che mi ha rappresentato verbalmente il consigliere Minale.

MANCUSO. Consigliere, lei sa benissimo che questo tipo di selezione del personale avviene non per elezione del suo ufficio ma per una prescrizione stabilita dal Consiglio superiore della magistratura, come avviene in tutti gli altri uffici di procura.

Seconda questione. Non considero felice l'affermazione con la quale lei ha riportato l'avviso del dottor Minale, il quale le ha detto di non riconoscersi nelle dichiarazioni riportate nel verbale. Come lei constaterà di qui a poco, il verbale delle audizioni viene sottoposto ai partecipanti alle riunioni i quali correggono o approvano il testo che ricevono. Quindi non approvo che un magistrato di quella esperienza, dopo aver letto ed evidentemente approvato il verbale, faccia sapere a lei e a noi di essere stato in qualche modo travisato.

Terza questione. La separazione di attività, la cosiddetta competenza per acquisizione nell'ambito della generale competenza di un ufficio, può giustificare la settorializzazione delle conoscenze rispetto ai singoli preposti e partecipanti a gruppi diversi, ma non è così per il responsabile titolare della funzione, cioè per il capo della Procura, il quale, più che insultare il Parlamento e chiedere leggi a suo favore o a favore della funzione che svolge, ha l'obbligo di unificare in un unico concetto e in un'unica realtà operativa l'insieme delle funzioni che si esercitano nel suo ufficio.

Pertanto, se lei accetta l'incarico, deve riferire al consigliere Minale le mie modeste ma documentabili affermazioni e a Borrelli, capo della Procura con riferimento al periodo indicato, che se è come lei dice, cioè che la mano destra non poteva sapere quello che faceva la sinistra, egli ha gravemente mancato ai suoi doveri di coordinatore e responsabile di quell'ufficio unico.

POMARICI. Prima ancora di leggere il verbale dell'audizione le dico che sicuramente io non ho mai affermato che il Procuratore della Repubblica ignorasse quello che faceva il consigliere Minale o la Direzione distrettuale antimafia.

MANCUSO. Sì, ma allora non vale la sua giustificazione, laddove afferma che un settore, dal punto di vista della competenza, non conosceva...

POMARICI. Ma io non ho mai detto questo. Lei mi attribuisce delle parole totalmente diverse. Per carità, non intendo scendere in polemiche personali con nessuno, dico semplicemente che quello che lei sostiene non c'entra affatto. Sto affermando che la Direzione distrettuale antimafia a Milano ha avuto la possibilità di svolgere al massimo tutte le funzioni che le venivano demandate dalle leggi e lo ha fatto.

Per quanto riguarda la criminalità comune, della quale prima dell'introduzione della normativa sul giudice unico si doveva occupare la procura circondariale e non la Procura della Repubblica di Milano, oggi che è divenuta di competenza unitaria viene curata, per quanto riguarda i reati da strada, da un dipartimento - ho qui l'organigramma - composto

da 15 magistrati. Questa è la dimostrazione, nei fatti e non nelle parole, che non c'è il privilegio di alcune attività di indagine piuttosto che di altre.

Quanto al discorso fatto da più parti, anche dal generale Palazzo e dal colonnello Bosco, in ordine ai problemi di delega, personalizzazione investigativa, deleghe parcellizzate e deleghe con precostituite modalità operative, posso affermare semplicemente questo. Sicuramente è escluso che possa operarsi con una delega personalizzata. Se ciò avviene, si tratta di una prassi non corretta che non deve essere consentita al pubblico ministero. Ne ho preso atto oggi e ne avevo preso atto leggendo le affermazioni del dottor Pansa, perché a Milano tale prassi è totalmente inesistente e non consentita.

Se a Milano mi rivolgessi nominativamente ad un ufficiale di polizia giudiziaria di un servizio, non della sezione che dipende da me, scavalcando il responsabile di quel servizio (il dirigente della Squadra mobile piuttosto che il Comandante del reparto operativo dei Carabinieri) quella delega mi verrebbe immediatamente e giustamente restituita con la richiesta del suo indirizzo all'ufficiale comandante.

Su questo punto non posso che convenire. Non so dove ciò si sia verificato, ma se questo è accaduto sicuramente si è trattato di un errore.

Anche per quanto riguarda la predisposizione delle modalità esecutive ovviamente si delega l'interrogatorio o la perquisizione, non si può e non si devono impartire degli ordini alla polizia giudiziaria su come effettuare tali attività, ma ci si dovrà limitare a fornire soltanto delle indicazioni affinché vengano seguiti i dettami previsti dalla legge.

Quando si parla della cosiddetta parcellizzazione delle deleghe si affronta invece un problema diverso. A volte ad indagini di maggior spessore concorrono e vogliono concorrere a tutti i costi diversi organi di polizia giudiziaria. Qualcuno dei presenti forse è al corrente - la gran parte no, perché magari non avrà avuto modo di effettuare concretamente delle verifiche - di quale sia a volte lo scontro che si crea tra forze di polizia giudiziaria per poter procedere a delle indagini, soprattutto quando si tratti di reati di notevole livello e gravità. Al riguardo, uno dei problemi del pubblico ministero è proprio quello di riuscire ad ottenere la collaborazione dagli uni e dagli altri evitando che l'affidare l'interesse delle indagini ad un corpo pregiudichi la collaborazione dell'altro in quella indagine o in quelle future e credo che al riguardo lealmente il generale Palazzo e il colonnello Bosco me ne possano dare atto. Potrei citare decine di casi in cui sono stato personalmente coinvolto e nei quali ho dovuto addirittura procedere ad intimazioni, considerato che questa competitività andava completamente a scapito dell'efficienza delle indagini. Pertanto, questa cosiddetta parcellizzazione delle indagini viene effettuata solo per cercare come si dice in gergo di «tenere buoni gli uni e gli altri» e quindi di ottenere la collaborazione da parte di entrambi.

Sono anch'io convinto che questo non rappresenti il modo di procedere ideale, per altro, se si attuasse la Costituzione - che attribuisce l'in-

tera polizia giudiziaria alla disposizione dell'autorità giudiziaria – tutto questo non succedrebbe.

Situazione che certamente non deve verificarsi – e che invece mi risulta essere avvenuta, anche se non a Milano- è quella della delega senza l'informativa completa. Si tratta di un errore che critico profondamente; infatti, la polizia giudiziaria che riceve la delega delle indagini deve conoscere tutto il materiale sulla cui base si fonda l'indagine medesima perché deve poter esercitare la propria intelligenza e competenza professionale.

Parlerò in seguito della circolare Napolitano.

All'onorevole Veltri che mi chiede che cosa si possa suggerire in materia di sicurezza e di eventuali modifiche normative, rispondo che mi viene posta una domanda estremamente complessa e difficile.

Quello che osservo è sicuramente l'assoluto malfunzionamento della polizia di prevenzione che invece rappresenta la base dell'azione di contrasto dell'attività criminosa.

A mio avviso si tratta dell'aspetto che in assoluto funziona in maniera più carente, e non mi vengano a dire che sono cambiate le cose perché questo non è assolutamente vero! Posso dire che in una città come Milano – tanto per fare un esempio – ogni giorno circolano contemporaneamente non più di 42-43 automobili – tra polizia e carabinieri – che sono coordinate da centrali operative diverse. Non mi venga a dire quindi l'ex Ministro dell'interno che è stata effettuata l'unificazione delle centrali perché le cose non stanno in questi termini e lo si può riscontrare facilmente. Basta andare a Milano – come in qualsiasi altra città – per accorgersi che quando si verifica un grave fatto si concentrano sul luogo contemporaneamente automobili della polizia e dei carabinieri con dispersioni evidenti di forze perché è ovvio che se sono presenti in un determinato posto 5 auto (tre dei carabinieri e due della polizia) vuol dire che per lo meno tre di esse sono distolte dal controllo della città.

Pertanto, il problema fondamentale è quello di un forte incremento e di un vero coordinamento operativo della polizia di prevenzione.

MANCUSO. Il grave fatto criminoso non è più di pertinenza della prevenzione!

POMARICI. Ma se ci fosse più polizia di prevenzione magari tanti altri gravi fatti non avrebbero luogo.

MANCUSO. Questa osservazione prova troppo.

POMARICI. No, onorevole Mancuso, non prova troppo, perché quando ci sono 2 centrali operative che danno entrambe alle proprie pattuglie indicazione che è successo un determinato fatto e altresì l'incarico di recarsi sul posto si determina che in quel luogo ci sono 5 pattuglie e il resto della città è sguarnito.

L'onorevole Neri, facendo riferimento ad affermazioni rilasciate dal dottor Cicala – che però non ho avuto modo di ascoltare –, dà per scontato

un ruolo ipertrofico della magistratura inquirente che avrebbe preso il posto della politica. Al riguardo non riesco a capire a che cosa ci si riferisca, premetto che mi piace entrare nel concreto dei problemi e quindi vorrei avere indicazioni specifiche.

NERI. La mia considerazione faceva da premessa e da quadro generale per quanto riguarda le altre osservazioni. E quindi questa mia affermazione può non essere condivisa, tuttavia il problema...

POMARICI. Onorevole Neri, lungi da me qualsiasi intenzione polemica. Io cerco semplicemente di capire quali sono i quesiti, i dubbi e le problematiche prospettate per poter esporre il mio punto di vista. Se per ruolo ipertrofico si intende ancora una volta la facoltà in capo al pubblico ministero che apprende le notizie di reato ai sensi dell'articolo 330 del codice di procedura penale, siamo in presenza semplicemente dell'applicazione di una norma e quindi a mio avviso non vi è alcun ruolo ipertrofico.

Si suggerisce che il pubblico ministero non diriga, ma coordini l'indagine e questa è un'osservazione avanzata anche da altri. Al riguardo vorrei rappresentare che a mio avviso si tratta di una questione di terminologia. Infatti, ove mai si intendesse per direzione delle indagini il disporre che la polizia giudiziaria effettui indagini solo in un senso, o soltanto nei confronti di una persona, o di un filone o esercitando solo alcune attività, saremmo in presenza di un pubblico ministero che viola la legge e io ovviamente escludo che ciò debba avvenire. Non posso tuttavia escludere che ciò sia avvenuto, ma questo è un fatto diverso; infatti, se parliamo di patologia è un conto, se invece ci si riferisce alla fisiologia è un altro, in quanto nel primo caso il pubblico ministero che abbia condotto un'azione del genere sarà oggetto di censure professionali e disciplinari. In tal senso, non possiamo modificare un dato normativo semplicemente perché qualcuno deborda dalla norma; l'applicazione errata della norma – come giustamente affermato dall'onorevole Mancuso – non è un vizio della funzione, ma della persona. D'altro canto, dal momento in cui è prevista per il pubblico ministero la facoltà di delega – aspetto che non rappresenta una novità di questo codice, ma che era previsto anche in quello precedente – quella fattispecie già di fatto diventa una direzione. Infatti, se un pubblico ministero ordina di condurre una perquisizione, oppure di effettuare una determinata intercettazione telefonica è perché la perquisizione rappresenta un atto di *discovery* – come si dice oggi con termine anglosassone – e cioè di scoperta delle indagini e magari tale intercettazione si vuole mantenere segreta; ebbene in questo caso questa delega diventa una direzione. In conclusione, se la direzione è limitata non può che rimanere, se invece fosse limitativa dei poteri della polizia giudiziaria sarebbe illecita. In apertura del mio intervento ho letto quelli che sono i poteri della polizia giudiziaria previsti ancora oggi dal codice e se quest'ultima non li esercita ciò non è attribuibile al pubblico ministero.

Il problema sollevato dall'onorevole Vendola sulla scarcerazione dei *boss* rappresenta sicuramente una questione molto grave, tuttavia è un

aspetto che trascende l'audizione di oggi. Sappiamo che esiste un equilibrio difficile che deve essere raggiunto dal legislatore tra l'esigenza di garanzia del diritto di libertà del cittadino e quella di tutela della sicurezza della collettività.

Quell'equilibrio comporta che vengano apprestate norme in tema di custodia cautelare, le quali norme sono man mano divenute sempre più garantiste e sempre più restrittive quanto alla ipotesi del protrarsi della custodia cautelare. Ne prendiamo atto, ma è un problema vostro e non nostro. Quello che posso osservare è che tale problema si porrà in misura sempre più vasta in futuro, perché con le nuove normative, che sono state già emanate o che saranno emanate successivamente e che sono in corso di allestimento, sicuramente il processo penale, il dibattimento e soprattutto il giudizio di appello consentiranno sempre più facilmente la scarcerazione. Infatti, non a caso, le scarcerazioni purtroppo avvengono - questa circostanza è ancora più dolorosa - all'esito del giudizio di primo grado, quando non si può affermare che ci sia un giudizio di responsabilità definitiva, ma quando esiste almeno un *fumus* consistente, costituito dalla valutazione del giudice di merito di primo grado.

Probabilmente il problema sarà quello di rivalutare i termini di custodia cautelare nelle fasi successive al primo grado di giudizio, perché il legislatore potrebbe ritenere che un giudizio di primo grado, seppure non definitivo, dia una garanzia diversa rispetto alla mera valutazione del giudice delle indagini preliminari. Tuttavia, in questa sede non posso aggiungere altro a quello che ho già detto. Si tratta di una valutazione che spetta esclusivamente al Parlamento.

MANCUSO. Quanti anni ha impiegato il tribunale di Milano per redigere e depositare la sentenza (5 anni ed oltre di reclusione) nei confronti di De Benedetti?

POMARICI. Non sono assolutamente in grado di poterglielo dire.

L'onorevole Carrara ha parlato di problemi di appiattimento della polizia giudiziaria per effetto delle deleghe che riceve dal pubblico ministero. Ribadisco quello che ho già affermato in precedenza.

Presidenza del presidente Ottaviano DEL TURCO

(Segue POMARICI). Il codice prevede che la polizia giudiziaria effettui attività di indagine anche nell'ambito dell'attività di delega. Sicché, se oggi la polizia giudiziaria si limita ad eseguire solamente quello che le viene delegato, a mio avviso non dipende dalla responsabilità del pubblico ministero, ma da un volontario adeguamento da parte della stessa polizia giudiziaria ad una situazione che è più facile, più comoda.

Per quanto riguarda invece il problema – questo è molto importante – della gestione dei patrimoni oggetto di sequestro e di confisca, sono assolutamente d'accordo sul fatto che bisogna modificare la legge. Oggi abbiamo rilevanti problemi perché, in carenza di una specifica ipotesi normativa, siamo costretti ad operare come gestori di questi patrimoni. Naturalmente affidiamo la gestione del patrimonio ad un custode, il quale però ci viene poi a chiedere come in concreto debba operare. Pertanto, si attribuisce al pubblico ministero un ruolo che non gli compete assolutamente, per cui dovrebbe essere creata una figura specifica. Ritengo che non debbano essere singole persone iscritte in albi specifici, ma che debba essere individuato un organo di natura amministrativa deputato a questo specifico compito.

MANCUSO. C'è già il tribunale apposito.

POMARICI. Ma il tribunale non si occupa della gestione ordinaria.

MANCUSO. La fa proprio attraverso quegli agenti.

POMARICI. Ritengo che ciò sia sbagliato.

Devo fare poi due brevissime annotazioni in merito a quanto ha affermato il generale Palazzo. Concordo con il generale, soprattutto quando afferma che uno dei maggiori problemi esiste proprio nella lotta di contrasto alla criminalità diffusa. Tuttavia, quando il generale Palazzo chiede più potere, anche a tal riguardo vorrei capire a che cosa si riferisce. Infatti, ha citato poteri della polizia giudiziaria in tema di perquisizione e già oggi il codice prevede non solo nei casi di flagranza di reato, ma anche per quanto concerne le armi e gli stupefacenti, una facoltà autonoma della polizia giudiziaria di operare perquisizioni personali e domiciliari. Se il generale Palazzo ritiene che alla polizia giudiziaria debba essere conferita la facoltà di perquisire anche oltre, al di fuori delle ipotesi già ampiamente previste, lo dica. Ritengo che anche questo possa andare ad incidere pesantemente sulla libertà del cittadino, perché diverrebbe comunque oggetto di perquisizione senza alcuna valutazione né dettata dalla specifica normativa di urgenza o di flagranza di reato né a seguito della valutazione del magistrato.

Per quanto riguarda gli interrogatori, devo dire che sono già previsti da parte della polizia giudiziaria, che può addirittura assumere, ai sensi dell'articolo 350, le informazioni immediate dalla persona nei confronti della quale si procede ad indagine. L'interrogatorio della persona tratta in arresto mi sembra una richiesta che va ben oltre, perché bisogna tenere presente che al pubblico ministero non è consentito oggi procedere all'interrogatorio della persona arrestata a seguito di misura cautelare prima dell'interrogatorio effettuato dal giudice delle indagini preliminari. Mi sembra in un certo senso eccessivo il fatto di conferire questa facoltà alla polizia giudiziaria quando non è conferita al pubblico ministero.

In merito agli atti, devo dire che essi sono già previsti dall'articolo 354 del codice di procedura penale, il quale può autorizzare il compimento di tutti gli atti urgenti. Per quanto riguarda il fermo di polizia giudiziaria, ne ho già parlato; in ogni caso, si tratta di un problema di valutazione sulla tutela della collettività piuttosto che sul diritto di libertà del cittadino ed è un problema falso. Infatti, il fermo di polizia giudiziaria viene ad essere effettuato nei confronti della persona che è stata già individuata. Il problema vero è quello di individuare le centinaia di migliaia di responsabili di reati che non vengono identificati.

In relazione all'ipotesi di applicare l'articolo 371-*bis* anche per le false dichiarazioni alla polizia giudiziaria, devo dire che viene comunque applicato l'articolo 378 - favoreggiamento personale - per cui di fatto non cambia nulla.

In buona sostanza voglio affermare - torno al discorso fatto in precedenza - che o si ritiene di dover radicalmente modificare ruolo e figura del pubblico ministero - è un discorso, come ha già espresso in modo migliore il dottor Grasso, di legislazione non solo ordinaria ma costituzionale - o altrimenti non si può che prendere atto che la normativa attuale già consente alla polizia giudiziaria di compiere tutti quegli atti che oggi lamenta di non eseguire. Se ciò succede, accade per tutt'altre motivazioni: innanzitutto e soprattutto per una assoluta sproporzione tra il numero di reati che vengono commessi e denunciati e le forze disponibili; poi perché c'è di fatto una tendenza a dare per scontato che, per tutta una fascia di reati, le indagini siano inutili e, quindi, destinate solo a far perdere del tempo.

PERUZZOTTI. Non ha risposto alla domanda sulla circolare del ministro Napolitano.

POMARICI. Ho dimenticato proprio il punto fondamentale.

Rimango dell'idea che ho già manifestato incidentalmente prima. Il generale Palazzo vuole in un certo modo rassicurarci, però io non mi sento rassicurato.

Innanzitutto, rispondendo alla domanda dell'onorevole Vendola, dico che risponde a verità il fatto che non esiste assolutamente una alternativa tra struttura verticale e struttura territoriale o orizzontale. Infatti, entrambe devono coesistere, perché ci deve essere la ramificazione territoriale ed una struttura centrale, la quale sia in grado di valutare il fenomeno nella sua interezza e di intervenire localmente dove si avverta questa esigenza; quindi nessuna alternativa, ma integrazione dei due sistemi.

Il generale Palazzo dice che a Milano è stata fatta la cosiddetta operazione «Africa» con la sezione di polizia giudiziaria e la sezione anticrimine del ROS. Certo, non voglio negare tutto ciò, ci mancherebbe. Dico solo che ci sono tante indagini che non vengono eseguite nel modo in cui andrebbero eseguite perché abbiamo carenza di personale che sia in grado di uscire dalla città di Milano. Per esempio, il mio sostituto sta svolgendo un'indagine che coinvolge un'associazione dedita a spaccio di stupefa-

centi. Non è una grandissima indagine, tale da attirare l'attenzione di organi particolarmente importanti. È una piccola indagine su un gruppo di persone, che peraltro spacciano quantitativi abbastanza ampi di sostanze stupefacenti (nell'ordine di alcuni chili di eroina, volta per volta). Questa indagine si ramifica fra tre città della Lombardia e due città del Veneto. Il sostituto non sa come fare perché deve rivolgersi agli uffici territoriali del Veneto e di queste città della Lombardia, che sono capoluoghi di provincia diversi da Milano, e non riesce ad ottenere un coordinamento delle indagini ed un'attività di indagine che sia compiuta in modo effettivo.

Quando si dice che con la circolare Napolitano si ottiene un ampliamento delle capacità professionali in sede territoriale, secondo me si manifesta una speranza. Di fatto, verifico che quando c'è una dispersione delle competenze professionali, non c'è un ampliamento delle competenze professionali dell'ufficio al quale la singola persona è assegnata, ma vi è invece una perdita della capacità professionale di chi l'aveva maturata e poi la perde perché si trova a confluire in un ufficio che opera in modo del tutto diverso. Chiaramente, quella persona non può assumere la parte del primo della classe che va ad insegnare agli altri come vadano fatte certe indagini.

Pertanto, ritengo che, seppur motivata da esigenze che potevano effettivamente avere un fondamento, la circolare Napolitano abbia un effetto certamente dannoso. Se le esigenze erano quelle sottolineate dal generale Palazzo, cioè di assicurare un coordinamento tra una struttura verticistica e centrale con quelle territoriali, dico che questo coordinamento, sicuramente necessario, doveva essere operato in altro modo e non con l'eliminazione di queste competenze territoriali. Il coordinamento, se non c'è stato, deve essere imposto; spesso, se non c'è, dipende dalla cattiva attività del singolo funzionario del corpo specializzato. Quindi il problema va inciso su quell'aspetto, non eliminando l'attività del corpo centrale.

Se il problema è stato – non so se sia vero perché di ciò ho letto solamente sui giornali – quello di lamentate deviazioni di alcuni specifici uffici, ritengo che quelle deviazioni debbano essere perseguite nei confronti di chi le ha poste in essere, così come va perseguito il pubblico ministero che, applicando l'articolo 330 del codice di procedura penale, esorbita dalle sue competenze e si crea la notizia di reato. Sicuramente quel pubblico ministero non può fare questo e l'ufficio appartenente al servizio centrale non può deviare dalle sue funzioni. Ma il sistema deve prevedere il modo di impedire la patologia, senza eliminare invece quanto di fisiologicamente utile è stato posto in essere fino a quel momento e può essere posto in essere anche successivamente.

GRASSO. Cercherò di essere sintetico, anche se i temi che sono stati proposti sono tanti. Non vorrei apparire reticente, per cui se ometto di rispondere a qualcuno vi prego di farmelo notare, perché non vorrei assolutamente dare questa impressione.

Comincerò a rispondere prima alle domande specialistiche, per poi concludere affrontando i temi generali.

Al senatore D'Onofrio – che però non vedo presente in aula – vorrei dire che, per quanto riguarda la separazione delle carriere, ho una esperienza personale. Infatti, ho fatto anche il giudice e adesso sono pubblico ministero. Penso che questa duplicità di funzione abbia arricchito la mia formazione anziché essere deleteria. Ripeto, è una esperienza personale. Ci sono parecchi casi di trasmutazione da un ruolo all'altro e via via sono sempre stati mantenuti e rispettati i singoli ruoli. Adesso, se si può arrivare a mantenere il pubblico ministero nella giurisdizione difesa dalla Costituzione e si possano separare ancor più nettamente le funzioni, secondo me questa potrebbe essere una soluzione, senza che si risolve in qualcosa che viene visto come un primo passo per la dipendenza del pubblico ministero verso l'Esecutivo. Se poi è questo lo scopo, allora lo si faccia chiaramente e noi ci adegueremo. Ma siccome questa separazione delle carriere viene vista come un primo passo verso una dipendenza del PM dall'Esecutivo, ecco che sembra che una molto più lineare dipendenza delle funzioni possa assolvere a quell'esigenza.

Per quanto riguarda il tema proposto dall'onorevole Lumia circa il ruolo della Commissione antimafia, vivendo in una realtà complessa come quella della mafia, posso dire che parlare, seppure nella Commissione antimafia, di criminalità diffusa e di una realtà complessa come quella siciliana, è la stessa cosa. Infatti, tutte le attività economiche e criminali vengono controllate da Cosa nostra. Anzi, devo dire che l'Italia è all'ultimo posto nel recupero degli oggetti rubati, avendo una percentuale soltanto del 6 per cento, contro il 24 per cento della Gran Bretagna, il 28 per cento della Germania ed il 15 per cento della Francia. Ebbene, Cosa nostra è riuscita ad imporre un sistema di recupero degli oggetti rubati molto più efficace – come lei sa – di quello dello Stato. Se non si fa la denuncia alla polizia e ci si rivolge a chi sa come fare, si può riuscire a recuperare quella particolare collanina che ha un valore affettivo più che venale. Non solo, ma negli anni Settanta, proprio per imporre questa consuetudine, Cosa nostra ha commesso degli omicidi di ricettatori che non rispettavano l'ordine di mantenere la cosa rubata nelle condizioni in cui era stata rubata per 24 o 48 ore, per consentire al derubato di recuperarla.

Questa è la situazione per cui sono ben contento oggi di essere procuratore non solo della mafia, ma anche della criminalità diffusa, proprio perché in questa ottica posso cominciare a vedere tutti i fenomeni che contribuiscono alla legalità, nel senso generale, del territorio che cade sotto la mia amministrazione. Quindi, il discorso che se ne parli anche in Commissione antimafia mi pare sia perfettamente valido. Parlare della criminalità diffusa è un problema, perché Palermo – come sapete – è ai vertici per le rapine, anche se molte delle rapine che vengono esaminate sono commesse addirittura con la minaccia di un'arma che non viene resa visibile. È tale l'intimidazione dell'ambiente che chiunque si presenta e chiede dei soldi per la strada, riceve quello che chiede, basta tenere una mano in tasca. Vengono giustamente qualificate come rapine, perché la minaccia – sia pure implicita – c'è, ma sono problemi che attengono

più a condizioni socio-economiche e che forse sarebbe meglio porre sotto l'attenzione anche del Parlamento, piuttosto che occuparsi soltanto (è giusto però che in questa fase si accolga l'invito) dei problemi della polizia giudiziaria.

Su questo tema, sempre per trattare problemi specifici per poi affrontare quelli più generali, vorrei precisare all'onorevole Veltri che il generale Marchetti, per quanto so io, non fa indagini perché non è ufficiale di polizia giudiziaria. Se poi a lei risulta il contrario me lo faccia sapere e lo riprenderò. Penso che alluda ad indagini su appalti o cose del genere.

VELTRI. Sì.

GRASSO. Non dovrebbe fare indagini.

Per quanto riguarda il processo sugli appalti, la informo che si sta svolgendo il dibattimento. Appena si concluderà sarà mia cura dargliene notizia con il dispositivo che sarà emanato dal giudice che dovrà decidere su questo processo.

L'onorevole Vendola ha affrontato un argomento assolutamente particolare, di attualità, cioè la scarcerazione dei boss di mafia. Non mi addentrerò in questo tema, ma mi limito a dire che in Italia bisognerebbe annullare il sistema delle compatibilità, perché riteniamo che tutto sia compatibile. In base alle statistiche (rispondo anche all'onorevole Veltri che voleva dei dati; ce li ho, non so se c'è il tempo per acquisirli), vi è stato un aumento dei reati nel 1998 dell'8,2 per cento (3.090.912), un incremento dei delitti contro ignoti che nel 1998 hanno raggiunto la ragguardevole percentuale dell'83,4 per cento. Risulta invece che i delitti contro il patrimonio sono il 73,1 per cento e di questi il 94,1 per cento è perpetrato da ignoti.

Quindi, in Italia si può rubare tranquillamente; c'è quasi l'impunità.

VELTRI. Questo avviene in tutte le sedi.

GRASSO. Questo lo dice lei.

A fronte di questo elevato numero di delitti commesso, le persone denunciate sono 523.773, le persone detenute sono 47.811 e le persone che fruiscono di misure alternative alla detenzione sono 39.406. Ecco il panorama dei dati della giustizia; esso crea le premesse per un'approfondita analisi, non solo dei rapporti tra pubblico ministero e polizia giudiziaria ma anche di natura sociologica ed economica per l'individuazione da parte della politica - ne rivendico il primato in queste scelte - delle opportune azioni da intraprendere al fine del superamento delle difficoltà e del miglioramento della giustizia.

PRESIDENTE. A proposito di scarcerazione lei - credo a Trapani - ha detto una cosa che mi ha colpito: noi li arrestiamo, gli altri li scarcerano. A chi si riferiva?

GRASSO. Io prendevo atto di alcune scarcerazioni, ma forse lo *slogan* giornalistico non riesce a rendere il pensiero.

PRESIDENTE. È uno *slogan* efficace.

GRASSO. Intendevo dire che nonostante la caduta di tensione psicologica, nonostante quanto vediamo accadere in tema di scarcerazioni, ci si continua ad impegnare per arrestare la gente, anche se poi la si vede scarcerata. Questo forse è un paese di pazzi; qualcuno afferma che bisogna fare l'elogio della pazzia per poter continuare a fare certe cose. Io sono stato per tre anni chiuso a fare un maxiprocesso, che ha avuto poi gli effetti che ha avuto - (ma lasciamo perdere) -; appena ho finito di depositare la motivazione della sentenza ho visto gli imputati, che erano stati condannati a pene tra i sei e i sette anni, immediatamente liberi, in quanto scarcerati da altra corte d'assise alla quale nel frattempo erano state avanzate istanze di libertà provvisoria. Per carità, non c'è nessun problema. Riconosco assolutamente il diritto di decidere in modo diverso, però non c'è dubbio che continuare ad operare nonostante tutto ciò dovrebbe essere indice di una notevole tenacia e forza. La magistratura è sempre lì al suo posto e cerca di fare il proprio dovere e molto spesso ci sono delle deviazioni. Onorevole Mancuso, possiamo essere d'accordo, non vorrei però che quelle singole deviazioni potessero essere sintomatiche per tutto un sistema. I pubblici ministeri in Italia sono tanti, qualche migliaio; ecco perché dico che bisogna enucleare questi casi e che noi stessi non dobbiamo difenderci corporativamente ma denunciare le deviazioni alle quali può portare un uso con particolari modalità dei poteri che abbiamo.

Io non mi sognerei mai di individuare un ufficiale di polizia giudiziaria al quale delegare le indagini. Si potrebbe anzi studiare la possibilità di usare gli agenti di polizia giudiziaria, non solo gli ufficiali, per certe funzioni interne in modo da liberare personale per le prospettive investigative (piuttosto che lasciarli a fare il piantone o le intercettazioni telefoniche). Ormai abbiamo agenti di polizia giudiziaria che sono laureati, purtroppo devo dire. Abbiamo persone che sono capaci di assumere a verbale la denuncia di un soggetto. Forse questo potrebbe essere un piccolo incentivo per liberare forze per le investigazioni.

Non è una questione di cattiva volontà; continuo a sostenere che si tratta più di un problema di uomini che di norme. È chiaro che se io, pubblico ministero, ho un brillante ufficiale di polizia giudiziaria, sarò propenso ad affidargli le indagini perché sicuramente queste avranno risultati positivi. Così come un ufficiale di polizia giudiziaria che disponga di un pubblico ministero giovane, che magari con una certa arroganza gli dice anche quello che deve fare, è chiaro che mal sopporta una specializzazione che in effetti quel soggetto non ha, della quale però si avvale mortificando la sua specializzazione.

Quindi, nella comprensione dei rispettivi ruoli non ci può essere una norma che riesca secondo me a risolvere questo problema. Si tratta di un problema diverso, si tratta di capire le persone con cui si collabora.

Per quanto riguarda il contrasto alla criminalità diffusa ed a quella organizzata assisto continuamente alla Procura di Palermo a incontri e a riunioni in cui si discutono gli spunti investigativi, me ne può dare atto il generale Palazzo, proprio per evitare che si possano dare delle deleghe per indagini che non portano a niente e che però sfruttano male le risorse di mezzi e di uomini che abbiamo. Non c'è dubbio che le risorse sono quelle che sono – le ho evidenziate – e le dobbiamo far bastare per contrastare i reati e le impunità che aumentano sempre. Occorre allora cercare insieme di vedere come sfruttare queste risorse e questi mezzi che non sono naturalmente infiniti.

Io ho creato un *pool* per la lotta alla criminalità diffusa, un gruppo di dodici magistrati che si deve occupare soltanto e a tempo pieno di questa materia. A questi magistrati ho detto di seguire passo passo l'attività di polizia giudiziaria: seguire i processi ed essere presenti alle udienze di convalida e alle successive fasi, impugnando i provvedimenti e dando ai giudici la maggior conoscenza possibile della personalità del soggetto che vanno a giudicare. Molto spesso non c'è recidiva perché, a causa dei ritardi, nel certificato del casellario giudiziale non è indicato che quel soggetto è già stato condannato.

Stiamo per arrivare faticosamente all'unificazione dei carichi pendenti ma molto spesso la personalità del soggetto non viene rappresentata al giudice, il quale credendo che sia alla prima esperienza con la giustizia lo scarcerà, concede la sospensione condizionale ed altre misure alternative. Ciò significa far ritornare quel soggetto sulla strada e quindi dargli la possibilità di commettere ulteriori reati.

Questi magistrati, secondo quanto ho richiesto, dovrebbero impegnarsi e, eventualmente con le autorità preposte ai servizi di polizia giudiziaria, riuscire a iniziare a disegnare delle strategie contro la criminalità diffusa.

Spesso mi si dice che i ladri si conoscono tutti; ma qualsiasi furto dà una monetizzazione di quanto si è rubato mediante la ricettazione; perché allora non compiere un'indagine presso i ricettatori, che molto spesso si conoscono attraverso fonti confidenziali? Quelle sì che sono notizie di reato che vengono acquisite specificamente – e così devono essere e così devono restare – con un'iniziativa autonoma da parte della polizia giudiziaria.

Per quanto riguarda le altre proposte che si possono avanzare, si possono allargare le perquisizioni al di là delle ipotesi di flagranza, per esempio, a quei casi in cui le fonti di prova riferibili a reati di particolare gravità (penso alla criminalità organizzata, al terrorismo, all'immigrazione, alle violenze sessuali e ad altro) possano essere cancellate o disperse prima dell'emissione del provvedimento dell'autorità giudiziaria; anche se debbo dire che oggi basta una telefonata, un ordine orale a cui poi segue una disposizione scritta per effettuare una perquisizione. Con i mezzi di comunicazione che ci sono penso che questo controllo, che poi non è tale ma spesso è una condivisione dell'atto da compiere, possa essere effettuato.

Per quanto riguarda le notificazioni si lamenta che molti ufficiali di polizia giudiziaria vengano utilizzati per le notifiche. È vero, ma per ottenere la presenza al dibattimento i presidenti di tribunale, che sono poi quelli che si avvalgono delle sezioni di polizia giudiziaria soprattutto per le notifiche, sostengono che se si presenta un carabiniere in divisa il cittadino viene a testimoniare, mentre se si presenta un ufficiale giudiziario non lo prendono nemmeno in considerazione.

Questo mi hanno detto a loro giustificazione, per un problema di cui mi sono fatto carico chiedendo di utilizzare maggiormente gli ufficiali giudiziari. Questi non sono assolutamente in numero sufficiente, indicano anche scioperi perché non hanno locali a disposizione a Palermo. Con quel che significa una notifica fatta male, non posso rischiare di far perdere tempo alla giustizia. Quindi, o miglioriamo la situazione degli ufficiali giudiziari o affidiamo le notifiche ad un istituto privato. Questo non ci deve scandalizzare, potrebbe anche essere una soluzione, certamente non per le ordinanze di custodia cautelare - è ovvio - ma per alcuni atti che potrebbero essere affidati ad un istituto privato.

Del resto molti compiti di sicurezza in Sicilia vengono appaltati alla vigilanza privata; non so se questa realtà sia presente anche in altri contesti, però in presenza di molti furti effettuati in complessi residenziali appena un istituto di vigilanza comincia a prendere in mano la situazione questi furti finiscono completamente. È un modo di risolvere i problemi, anche se è un altro aspetto analizzare chi c'è dietro questi istituti di vigilanza.

PRESIDENTE. La sua osservazione incuriosisce molto.

GRASSO. Lasciamo il problema tra i tanti non risolti.

Tutto sommato si possono trovare dei piccoli correttivi.

Per quanto riguarda gli interrogatori concordo con il collega che noi non abbiamo la possibilità di interrogare; se poi si vuole affidare questo compito alla polizia va bene, è una scelta politica. Se il Parlamento ritiene che sia più garantito un interrogatorio svolto dalla polizia, le si attribuisca questo potere.

Noi ne usufruiamo con deleghe, dato che non tutto si riesce a fare direttamente; quindi già la polizia effettua queste attività sulla base di deleghe. Se si vuole, affidiamo tale compito ad una polizia assolutamente svincolata da qualsiasi attività di controllo e di direzione. Per fare questo, intanto bisognerebbe modificare il codice; inoltre, come si potrebbe realizzare un'attività di coordinamento, che presuppone la conoscenza approfondita non solo dell'indagine che si sta compiendo ma anche di tutte le altre che frattanto si svolgono da parte delle altre forze di polizia?

Se mi rendo conto che c'è bisogno di qualche aggiustamento, di dare un impulso, di fermare qualcuno dall'effettuare una perquisizione perché intanto si stanno svolgendo intercettazioni, chi decide, come si può fare coordinamento senza direzione? Mi sembra che si giochi con le parole senza entrare nei problemi.

Ripeto che se una direzione è oculata, prudente, condivisa, accettata – il generale Palazzo può concordare con me – penso che non esistano di queste obiezioni. Non vorrei che alcune questioni e alcune giuste rivendicazioni da parte della polizia giudiziaria servissero per cambiare l'attuale situazione. Questo può anche avvenire, però è nostro dovere avvertire di stare attenti, mettere sull'avviso circa i pericoli che tale eventualità può comportare.

Per quanto riguarda il ruolo dei servizi centrali, riflettendo: come si può dire che non servono? È chiaro che una conoscenza, una visione globale dei fenomeni è certamente utile.

Cerchiamo di riflettere su quale sia il problema. In Italia ogni tanto sorgono delle polizie specializzate – alludo all'antiterrorismo e ad altre – dopo di che, passata l'emergenza, si ritorna alla situazione normale, perché le polizie specialistiche creano difficoltà comunque, anche nel quadro generale della sicurezza.

Adesso siamo nella fase in cui non sembra che ci sia un'emergenza. È nostro dovere avvertire di stare attenti, perché effettivamente le manifestazioni mafiose e gli omicidi sono diminuiti, però non per questo il fenomeno è stato eliminato o è scomparso, anzi è più difficile riuscire ad individuarlo.

Concordo con l'analisi dell'onorevole Lumia secondo cui adesso c'è una mafia economica, legale, degli affari. Dobbiamo attrezzarci in questa ottica se vogliamo compiere le indagini.

Il problema è che quando arrestiamo alcune persone immediatamente vengono sostituite dall'organizzazione. I tempi perché la giustizia emetta una sentenza definitiva per quelle persone si valutano in cinque o sei anni. È questo il divario: l'organizzazione è immediatamente operativa, la giustizia arranca – se ci arriva – ad emettere una sentenza definitiva, magari tenendo in carcere l'incriminato, evento improbabile data la situazione.

Mi chiedo se la mia funzione sia quella di continuare a mettere in carcere le persone. Lo faccio, se questo è il problema, ma ce ne sono tanti altri perché la realtà è estremamente complessa. Non voglio puntare sugli aspetti sociali ed economici, anche quelli vanno certamente osservati.

Tornando al discorso dei servizi centrali, questi sono utilissimi. Attualmente continuano nella loro opera – do atto al generale Palazzo – raccordandosi con le unità territoriali. È giusto che le loro attività di indagine siano conosciute a livello territoriale, soprattutto per il coordinamento; è giusto che attraverso il livello territoriale il comando generale sia informato di tutte queste attività, però ciò non toglie – penso che questo possa essere un punto di compromesso – che talune indagini, non necessariamente tutte o *ad libitum* (perché chi deve disporre un'indagine preferisce servirsi di una organizzazione specializzata, non c'è dubbio) possano essere attribuite al ROS, allo SCO, al GICO. Questo dovrebbe avvenire attraverso un filtro, e la Procura nazionale antimafia potrebbe essere un punto di coagulo di queste indagini. Ho assistito alla Procura nazionale antimafia a riunioni in cui erano rappresentate sei o sette tra procure e

autorità giudiziarie straniere per discutere su come coordinare le indagini. Proprio di recente si sono riunite le procure di Torino, Milano, Catania, Messina, più autorità del Canada attorno a un tavolo per cercare di coordinare alcune indagini.

Non c'è dubbio che occorre affidare ad un organismo centrale il compito quasi di coordinare i magistrati, perché io mi sento coordinato, e bene, da questi organismi centrali quando c'è questo tipo di rapporto, perché alla fine sono loro che mi indicano le cose da fare e che hanno una visione globale, cioè il corpo centralizzato. Pertanto, se si può trovare, tra questa dimensione centrale e quella locale, un punto di incontro ben venga, non può che giovare all'efficienza della magistratura.

Questo dovrebbe avvenire al di là di qualsiasi distinzione, soprattutto politica, perché il problema della criminalità organizzata – lo hanno detto in tanti – e quello della sicurezza dei cittadini non dovrebbero avere colore politico, non mi aspetto dei contrasti. Se c'è buona fede, se gli interessi che si perseguono sono quelli dei cittadini, ci si dovrebbe riunire e trovare il modo per risolvere questi nodi e permettere che i cittadini vivano sonni tranquilli anziché perdere il sonno girando con discutibili ronde nelle città che sono ancora «piene» di criminalità.

PRESIDENTE. Ringrazio tutti, perché siamo riusciti a mantenere l'impegno di lasciare libera l'aula entro le ore 14 per la Commissione che si deve riunire successivamente.

MANCUSO. Voglio porre una sola domanda suppletiva al consigliere Grasso.

Egli sa che proprio nella sede di Palermo un paio di anni addietro un GIP chiese al pubblico ministero di redigergli l'atto di sua competenza, credo una richiesta di rinvio a giudizio, con un intelligente biglietto nel quale era scritto: dato che tu conosci il problema, per cortesia crea il mio provvedimento.

Questo magistrato ha poi avuto una lieve punizione disciplinare e non se ne è parlato più. Altrove, un uomo di questa fatta continua a fare il magistrato, in una realtà così lontana dalla sua concezione piuttosto astratta.

Le chiedo, se lei ravvisasse un caso in cui, similmente a quello che ho evocato, fosse stato il pubblico ministero a scrivere la sentenza del tribunale presso il quale egli aveva esercitato la funzione e non fosse stato invece, come sarebbe stato normale, lo stesso giudice giudicante, cioè il tribunale, a scriverla, in questa cortesia di scambio di funzioni, e questo risultasse addirittura per disavventura dal dischetto nel quale la sentenza medesima, opera del pubblico ministero ma attribuita al tribunale, pervenne alla Corte d'appello, data la concezione elevata che lei ha della funzione giudiziaria la risposta la presuppongo, ma se le dicessi che questo sarebbe accaduto nel processo Contrada, durante la gestione di Caselli, che cosa mi direbbe? Avrebbe cura di ricostruire, dato che parliamo sempre di indagini, questa ipotesi che già come ipotesi è terribile? È in grado

anche personalmente di rivedere un caso come questo dei magistrati Caselli, Lo Forte e Ingroia?

GRASSO. Sarebbe competenza del tribunale di Caltanissetta. Quindi, non vorrei rubare competenze di altri in una attività del genere, così come sarebbe competenza del procuratore generale che ha la vigilanza sui magistrati e poi del CSM, come è stato affrontato in quei casi precedenti che lei ha citato. Posso prendere atto di questo malessere; però, il lavoro nero è esistito sempre ed esisterà sempre. Non potrà mai eliminare quello che è già fatto con la separazione di carriere o di funzioni.

D'altronde, il mio potere disciplinare non esiste più perché il processo si trova in appello; io non ho poteri disciplinari.

MANCUSO. Ma ha poteri di sorveglianza nell'ambito dell'ufficio di sua competenza.

GRASSO. Come ha anticipato, non condivido un'attività del genere perché rispetto troppo i giudici per poter pensare che possa essere successo qualcosa del genere. È un rispetto sentito anche perché ho fatto parte della categoria, come le ho detto.

PRESIDENTE. Può capitare che un giudice utilizzi il lavoro nero della difesa?

GRASSO. Ciò avviene nelle cause civili. Le argomentazioni del PM e della difesa possono essere assunte dal giudice. L'importante è che siano condivise. Onorevole Mancuso, a lei mai nessuno ha preparato qualcosa che lei ha letto, condiviso e poi fatto proprio? A me è successo parecchie volte di farlo perché ho fatto il consulente della Commissione antimafia in passato.

MANCUSO. Non sembrerebbe testimoniare stima.

GRASSO. Io continuo ad avere la stima delle istituzioni e soprattutto del Parlamento perché sono abituato per formazione a rispettare il Parlamento. Però, questo aspetto non rientra nelle mie competenze. Se riuscissi a conoscere qualcosa del genere certamente farei quello che mi spetta. Può stare tranquillo.

PRESIDENTE. Dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 14,05.

